



NAZ. CENTR.

201

7 F

5

ROMA

VITT. EMAN. II



201.7. F5

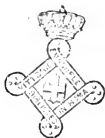
VERSI

DI

GIUSEPPE FRACCAROLI

ἀμέραι θ' ἐπίλειπαι
μάρτυρες σεφώταται.

PIND. OL. I 33-34.



VERONA

TIPOGRAFIA PREMIATA DI GAETANO FRANCHINI

1874.

41

AD

ALEARDO ALEARDI

NOME CARO ALL' ITALIA

E ALLE ANIME GENTILI

PER ISQUISITEZZA DI CIVIL POESIA

GLORIA VIVENTE DELLA SUA VERONA

L' AUTORE.

PREFAZIONE

CHE VORREBBE ESSER LETTA



Versi! dico ridendo, quando l'amico librajo mi mostra il volume di un qualche nuovo poeta; - e, versi! stringendosi nelle spalle, diranno gli altri, se pure v'avrà qualcuno, cui corra l'occhio su questo povero libro. Ma è ragionevole questo? Io dico di sì. Qual cosa infatti è al mondo più sciocca dei versi? - E perchè allora pubblichi i tuoi? dirà quì il lettore. - Per la ragione che gli altri stampano i loro; ragione però, che gli altri nascondono, e che io sinceramente ti spiattello quì in due parole. V'ha molti, che la fanno da indifferenti, e, a sentirli, hanno verseggiato nelle ore d'ozio, per passatempo, per non aver che fare di meglio... No 'l credere, chè si provano a dartela a bere. Credi questo ch'io dico; e comincia da M. Francesco Petrarca, e vieni giù fino all'ultimo strimpellator di chitarra (il quale, se ti parrà, metti pure, sia io), ed abbi per certo, che nessuno, se non è

affatto pazzo, dà fuori inezie, eh' ci veramente reputi inezie: le chiama talora così o per umiltà o per superbia; - ma se tu vedessi, poveretto, che cuore, quando conosce che il pubblico è darverò di tale opinione! Il fatto è, che noi altri verseggiatori crediamo di scrivere proprio poesia; ed anch' io ho creduto così, ed ho bisogno di chi o mi raffermi o mi sganni. Ecco il tutto.

Ho aggiunto quì ai miei pochi versi le traduzioni da *l'indaro* e da *Eschilo*, arrischiando anche quì di pigliarmi del pazzo alla bella prima. E per vero, se saprai, che *Leopardi* fra gli altri ha detto, non potersi *l'indaro* assolutamente tradurre, e che l'esperienza finora gli rese ampia ragione, non posso lagnarmi, se sarai male disposto verso di me. Eppure tu leggini, e se non ti piace, mi convertirò al tuo giudizio. Sappi però per mia discolpa anche questo, che alla versione di *l'indaro* altri si potrà forse accingere con maggiore ingegno e fortuna, con maggiore fermezza e diligenza no'l credo. Dirai forse, eh' io ho tradotto liberamente; e tu dillo, se in questa parola non vi racchiudi un rimprovero di poltroneria. Attenersi alla lettera, coll' ajuto delle versioni interlineari latine, lo sa il primo arrivato, e, benchè *l'indaro* sia il poeta difficilissimo, vi si ingegnava alla meno peggio anche il *Borgi* con quel suo poeo grechetto. Tradurre in modo, che la poesia originale divenga poesia nostra riva, è ben altro lavoro. Avrò errato talvolta, e, se ti pare, avrò errato spesso; ma non mica perchè non ci abbia pensato; chè già lunghe note sulla poesia di *l'indaro* in generale ho tracciate,

e su queste odi in particolare potrei distendere commenti lunghissimi, minutissimi e talvolta anche, come è necessità, nojosissimi.

Ciò, che ho detto della versione di *Lindaro*, valga pure per *Eschilo*. Ned anche questa era impresa da poter prenderla a gabbo: fu in essa infelice il *Bellotti*, non riuscì il *Nicolini*: qual meraviglia s'io fossi terzo fra cotanto senno? Che se tu giudicherai riuscita la prova, forse continuerò nell'arduo lavoro.

Lettore: - ho dubitato molto prima di publicar questi versi; li ho tratti fuori, e li ho riposti più volte: - vedi, che non sono argomenti di jeri. - Or bene: merito io lode? E tu lodami, che ne ho diritto. - T'ho invece annojato? Rampognami, e non mi lagnerò, se mi mostri il mio inganno (sarà l'ultima illusione che perdo); ma non serbarmi rancore: - non sono ancor vecchio, e potrei vivere a lungo, e ci potremmo forse trovare un dì sulla terra; e, se cattivo poeta, non pensare, ch'io fossi per essere anche cattivo amico.

Verona, Ottobre 1873.

PER LA RESA DI SEDAN

— * * * * *

Eran possenti, or ne è memoria appena:

Vollero servo il mondo ai propri artigli,

Or han l'altrui catena. —

I creduti leoni eran conigli:

L'aquila è troppo; — a Francia basta i gigli. —

Già nuda appar la Frine oechiuta e pronta,

Focil di eterni lutti:

Jeri profumi e rose, or fango ed onta;

Jer tutti amici, or congiurati tutti.

Cadde il vel che copria gli sguardi putti.

Come la stella del mattin, che s'alza,

Come la bionda roseocinta Dea,

Che il sol dall'Orto incalza,

Tal Babele superba era e lucea,

Empia meteora di feral vallea. —

Geova mirolla Ov' è Babel? Vaniva

Come nebbia; crollonne
La possa, i resti e la memoria. — Oh viva! —
Giù il fasto e gli occhi, o Babilonic donne:
Franto è il giogo: Israël torna a Sionne.

Poeta, ascendi sull'aërea pietra,
Donde il picciol mortal tutto s'abbraccia.
Che fia? Sento la cetra
Fremer, sento salir vampa alla faccia. —
Geova discende: — il savio adori e taccia. —
Alla valle rotar l'aquila io scerno,
Che i fulmini devolve;
Veggio sotto i mici pie' la nebbia e 'l verno,
E il vento che l'addensa e la dissolve,
E tremore e suon d'armi e fumo e polve.

Ma qual lampo nel folto? Un elmo, un elmo
Veggio dal centro sfavillar di gloria. —
Or canterà GUGLIELMO
Qual fia püeta di moderna istoria.
Cingetelo d'allôr. — Pugna e vittoria,
Ratto, come il pensiero, il cenno e l'opra...
Ecco il monte, ecco il piano
Ondeggiar sotto, il ciel muggir di sopra:

Ecco stende l'eroe l'inclita mano:

Si spezza l'aer: fumante ecco Sedano. —

Mostrossi al prode senza i rai sul crino

Del Franco dio la debellata fronte:

Sedca sulle ruïne,

Conquiso il cor dal pondo arduo dell'onte,

Astro che cadde giù dall'orizzonte.

E dietro a schiere a schiere il popol muto,

E servi i suoi standardi.

Chi lo plaudia non l'ha più conosciuto,

Chi fu prode, la fuga ha negli sguardi. —

Ohi del Franco furor vanti bugiardi!

Miscro! egli pensò l'ultimo addio,

L'ultimo bacio e della sposa il pianto,

E la speme e il desio,

Ed il conflitto ed il trionfo e il canto; —

E si coperse il viso e cadde affranto,

E strane larve nella mente accesa

Gli vagolar sugli occhi,

Il delitto, la fame, la contesa,

La malizia de' rei, l'ira de' sciocchi,

E l'empietà, che appesta ovunque tocchi. —

Rimbombanti timballi, arpe solenni,
Gravi tube, intonate un suon rnbesto.
Giurai, e lo mantenni,
Cantar di Dio; — quell' inno oggi io ridesto:
Sia ne' cantiei miei Dio manifesto. —
Stetter nel sangue e nella polve proni
Sui trionfati campi
Fra il notturno muggir degli aquiloni
Stettero i forti, e impallidir negli ampi
Silenzi al giallo delle faci e ai lanipi.

E corse un cenno; e il coro immenso in arme
Al Dio delle vittorie inno spiegava; —
Al formidato earne,
Onde il cupo notturno aër s' aggrava,
Tenea bordone il tuon, che mugolava.
Terror comprese e reverenza i forti
Dinanzi a Dio presente.

Fischia il vento; via via l' ombre de' morti
Aecorron; sale al ciel l' inno fremente:
Cesare servo entro la tenda il sente.

O spose di Lamagna orbe di sposi,
O madri senza figli, o verginette,

Dagli occhi rugiadosi
Tergete il pianto: al proprio segno ci stette;
Cadde, e i forti facean vostre vendette.
Sulla sua tomba incliti sensi ai figli
Le madri apprenderanno,
Ed il voto sarà, che s' assomigli
Lor prole a quella, onde gemete il danno: —
Degne d' invidia, cessi il vostro affanno.

Lunghe nel letto le deserte notti
Geme, trista a ragion, Gallica moglie,
E nei singulti rotti
Piange il suo mesto amore, e 'l erin discioglie,
Rosa cui gel rapia tutte le foglie. —
Misera! nullo ella s' avrà conforto;
Degna ben, che la guancia
Stracci con l' unghie e 'l erin: — fuggendo è morto; — (X^o: /)
Il suo fato pesò sulla bilancia,
E si accrebbe vergogna al mal di Francia.

Stolti! a tale plaudiano in sul teatro
D' onorati adulteri ergere i vanti,
Cui la zappa e l' aratro
Si conveniva, e non l' onor dei canti:

E i re, gli eroi, le vergini, gli amanti
In lor tragedie fur bastardi e putte:
E le turpi novelle
In più oscene spettacoli produtte
Insegnavano amore alle lor belle. —
Che Dio la sua vendetta or rinnovelle.

E tal pensava, poi che a terra ed oro
Ricomprar libertà l'Itale genti,
Sedersi in mezzo a loro,
E impor col cenno ai timidi e ai potenti;
Poichè tutti li aveva un dì redenti! —
Ah mal dètta un vicino all' altro legge,
E mal sue terre occùpa. —
Infierisca il pastor nel proprio gregge;
Nè mai l' agna non sua, tolta alla lupa,
Serva a sua fame senza fine cupa.

E tal credeva impunemente a scherno
Volger la fede, in cui giurò suo padre,
E senza dell' Eterno
Fidar nei petti delle Franche squadre. —
Nulla è fermezza in lor: non fu lor madre
Da Dio congiunta all' ara in sacramento;

La benedla tal prete,
Che alle chiese rubbò l'oro e l'argento;
E le stole ai più servi eran deerete,
E il sacro ovile a prezzo di monete. —

Cessiam: d'invidia mai non tace il guardo,
Nè di calunnia arrugginì lo strale;
E corvo all'aer più tardo
Gracchia all'aquila invan, che ratte ha l'ale:
Ad essa erta nel ciel d'altro non cale. —
D'un giorno è l'inno, ove al piacer dei mille
La verità misura:
Se amore il crei, se fede il risigille,
Oltre l'ira, oltre il plauso, oltre la cura,
Nell'età della storia in grazia dura.

LA NOTTE DI SAN SILVESTRO

1870 - 71

Tace intorno la notte grave sola,
Che al forte meditar chiama la mente :
Io veglio e attendo e ascolto
Il suon, che nota, come il tempo vola,
Per la conscia vibrato aura silente.
Procedon l'ore: involto
Di tema e di mistero
Nuovo corso di giorni al nuovo giorno
Ritournerà: s' affretti. Io, nel severo
Dubbio, quì muto nella fredda stanza,
Penso a quei dì, che più non han ritorno,
Penso al tempo e al desio, ch' oggi m' avanza;
E la memoria ho a lato e la speranza. —

Amor nel ciel le sfere agita e spigne
Sovra i centri corruscanti infatigate:

Amor che nutre il mondo,
Fra il saëttar degli astri e il turbo e l'igne,
Con legge eguale alle cose create
Tempra la foga e il pondo.
Coll' ale di procella
Turbinando tu pur, mole terrena,
Sàziati nel desio della tua stella. —
Ma de' mortai non è concessa al guardo
Tanta gioja d'amor: lume balena
Talvolta, a fuggir ratto, a venir tardo;
E quel dolce fulgor spesso è bugiardo.

Ma che? Non vanno al eiel le nostre cure. —
Cadano i regni e i popoli, si estingua
Tutto l'umano seme,
Seguiran gli astri per lor vie sicure,
Chè non hanno a pietà cuore nè lingua. —
Eppur, se Dio li preme,
Qual nebbia andran dispersi
Pari al fiacco mortal dai giorni eorti.
Giacquer gli Assiri e gl' Indi e i Greci e i Persi
E Memfi e Roma — umani incliti vanti, —
Ecco a terra anche i Galli, e parean forti;

Ma v'ha pure nell'etra arsi e fumanti
Di stelle un dì superbe i resti erranti.

Anche in cielo talora arde la guerra,
Sol che le pugne son lassù più rade ;
E un dì verrà fors' anco,
Che sospinta dai cardini la terra
Ruinerà dal ciel, sì come cade
Maturo pomo stanco
Dal cozzar dell'acerbo,
Che verdeggiò sotto la stessa foglia. —
A dritto, dunque, a dritto io son superbo.
Su su, leviamo un inno trionfale:
Qual più veloce il volo astro discioglie,
Non giunge al vol d'umana mente eguale. —
Mente, cor, — come Dio, spirto immortale!

Dunque non fia, che il nostro canto scemi
Discendendo dal ciel. Volgiti addietro,
Sdegnosa anima mia :
Su su, con tutte le vele e co' remi
Rinavighiamo un mare senza metro :
Sovra l'umida via
Tesser vedrem carole

Dietro al vasello delle Ninfe il coro;
E alle chiome lucenti incontro al sole
Vaghe perle e ghirlande intrecceranno:
E sul lido trofei carichi d'alloro,
E suon di cetre, che mentir non sanno,
E la pace conforto al lungo affanno. —

Grave sui fianchi tuoi, terra traesti,
Rotando in ciel l'ultimo cerchio, il careo:
Sotto l'inclito pondo
De' tuoi superbi popoli ridèsti,
Io penso, forse dev'è dall'areo
Lo stanco asse del mondo. —
Cantiam cantiam la gloria
Della moderna età: tutta in un inno
Addenserò la pugna e la vittoria.
Mi sfavillan gli sguardi; urta nel petto
Tempestando il mio cor: fremito un tintinno
All'orecchio: — quà l'arpa: — a Gèova eretto
Piene d'inni le note oggi siletto.

Terribil dì, quando furenti in campo
Sceser Francia e Lamagna inelitte in arme!
Lor voce è come tuono,

Lor ferro incosorato è come lampo :
Ne imiti il rombo il folgorar del carne.
Non troverà perdono
Parigi : e il vile e il forte
Vanno in fuga a dirotta, e Dio li incalza. —
Nei penetrati delle regie porte
Novo è chiaror : di Cesare è la sposa,
Che dal sonno repente fredda balza :
Larva in ceppi deserta e sanguinosa
Vide il marito : e il ver chieder non osa.

Gemè, die' un grido, a sè chiamò le anelle :
E tosto un ire e un redir di lucerne
Per le tacite sale,
E un bisbigliar di sommesse favelle,
Ed un accorrer nelle stanze interne. —
Ecco intanto, sull' ale
Procellose degli austri,
Certo nunzio narrar orridi eventi,
E il fuoco, e il sangue, e la fuga de' planstri,
E il dio de' Galli curvo ai cenni estrani. —
Raddoppia, o donna, i miseri lamenti:

Regnasti: or lupi ululeran profani,
Che jeri zebe a te lambian le mani. —

Oh che veggo? che veggo? Ancor più stretti
All'estrema sorgete acri difesa?
Oh basta, illusi, basta!
È invano il franger di gagliardi petti:
Vostra sciagura dall'Eterno è scesa:
Stolto chi a Dio contrasta!

Oh cessate, cessate!
Miseri! al vostro disperato grido,
Benchè nemici, io pur sento pietate.
Miseri! nè per sangue o per ingegno
Torre a strazio potrete il patrio nido! —
Lussuria, ira, viltà.... passaste il segno. —
Cedete, via: finito è il vostro regno. —

Genio degl'inni miei, vorago immensa
Schiudimi a' pie': d'un salto io so varcarla. —
Al Tebro! al Tebro! È l'ora
Cui da secoli lunghi il mondo pensa.
Negli eventi inusati è Dio che parla:
Adora, Europa, adora! —

Ecco il Franco è distrutto,
Che all' evento fatal primo fu acerbo.
Oh! ch' ei duri con piangere e con lutto! —
Stupor comprese al magno annunzio i savi;
Gonfiossi il flutto Tiberin superbo;
Dal riposo immortal cogli occhi gravi
S'alzâr le laurëate ombre degli avi.

Tu sai, Signor del ciel, tu che nel petto
Leggi a' mortali il più riposto arcano,
Tu sai che inverecondo
Non vibrerò velen di strale abbietto
Contro al Santo, che veglia in Vaticano:
Ma se il carico secondo,
Qual mostri, in cielo hai fisso,
Ch'oggi Ei deponga dalle onuste spalle,
Nulla, io so ben, prevarrà l'abisso
Contro la pietra, che è piantata in Roma:
Più baldo Ei salirà per l'aspro calle,
Lieve il Pastor della men degna soma;
E ulivo gli ornerà la sacra chioma.

Prepara, o cetra mia, l'inno più bello,
Se pur venga quel dì della gran festa,

Quando più mite fatto
Pio benedica in Roma a Emmanuello,
Quando anche il tempio inneggerà la gesta
D' Italia e il nuovo patto:
E alla spada l'alloro
Succederà, e all'alloro inelita paece,
E la Croce fia pegno erta nel foro. —
Fiat lux ! — Se meco è il ver, lungi ogni tema,
S'io dirò carme, che ai profani spiace. —
Cieca lode o codarda al ver non scema,
E va infame la storia ed il pöema. —

Molti sul labbro han libertà, negli atti
Farisaica prudenza e rei consigli;
E dietro un servo gregge,
Per cui statuti son fatti e rifatti,
Contento pur che almen paja o somigli
La giustizia alla legge.
Quinci discorde tuona
La tribuna e l'altar: l'un l'altro offende:
E il no e il sì nel capo mi tenzona. —
Questo è che bene io so, questo è ch'io giuro:
Coll' oppressor non pianterò le tende:

Non lupo, non agnello. — Il resto è scuro,
E nel grembo di Dio posa il futuro. —

E intanto che a barbarie il mondo china,
Tu, mite Ansonia, torna oggi a' tuoi dritti:

A più placidi porti

Tu l'addrizza, tu madre e tu regina. —

Ecco ecco, Esperia dai crudei conflitti ⁽¹⁾

Tu prima riconforti.

Ecco ecco, è il monte inciso,

Che dall'Italo il suol Franco serrava:

Argomento agli stolti cri di riso;

Ma tu seguisti senza udirli all'opra.

Quinci passando illustrerò la cava

L'arte d'Italia, che ad ogni arte è sopra. —

Se a strani è via, — che il monte la ricopra! —

Ma la lucerna omai fioca scoppietta,

Che m'avvisa frenar l'alata mente.

Dio, che tutto governa,

Già nel giro novello il moudo affretta. —

Lungi odo sghignazzar turba di gente,

(1) Quod pone fefellimus omen.

Che lascia la taverna.

Senza cuore! non sanno

Qual abbia il mondo varco oggi volato. —

Più lungi odo, che annunzia il vergine anno

Rintocco di campane. — Entro per l'ossa

Mi serpe gel: grave ho la fronte; e guato,

Nè scerno, in giro, e la pupilla ho rossa;

La stanchezza disciolse ogni mia possa.

IN MORTE DELL' AMICO

ALESSANDRO DE COLLE.



Cantiamo un mesto canto ;
Ai garzoni e alle vergini
Trarrò dagli occhi il pianto. —
Dell'usignol la flebile
Nota, che par preghiera,
Quando imbruna la sera,
 La melodia pacata
Vorrei, che inonda i cantici
Di donna innamorata ;
Vorrei di lente musiche
Mestissima dolcezza ;
Lo spirito che orezza
 Sull' argento de' laghi,
Quando alla luna danzano
I battelletti vaghi ; —
Sull'onde un canto spandesi,

La vergine giuliva
L'ascolta dalla riva. —

Quanto è di mesto e caro
Vorrei nell'inno accogliere;
Al monumento amaro
Cercar copia di lagrime,
Tesser, ch'eterno spanda
Profumo, una ghirlanda.

O speme, o lunghe cure!
E un dì bastava a perderle,
Pria che fosser mature!
Ahi, poche rime funebri
Compenseran la gloria
Perduta nella storia?

O poche ore felici
In festevoli celie
Fuggite cogli amici!
O sere malinconiche!
O dolci notti, quando
Erravam poëtando

Giù per le vie deserte!
Forse le vergin trepide

Dalle finestre aperte
Attendeano in silenzio
Le voci mano a mano
Dileguarsi lontano.

Ahi! per sì negra meta
L'ore pregasti rapide,
Quando la madre lieta
Scendea teo a dividere
Pensier di lunga gioja?
O ti stancò la noja

Dei giorni eguali ingrati?
Italia ha mille vergini
Dagli sguardi beati:
Ricea è di rose Italia,
Ricca d'inni e d'allori: —
Fanciulle, canti e fiori!

Sogni d'un' ombra! — E penso
Quando, gli oceli fissandoti,
Sentii nel petto un denso
Carme agitarsi: oh labili
Consigli! io meditai
Dolcezza senza lai.

Sparsa di fior, bēata
Di fresche ale di Zefiri,
Salla la tua giornata: —
Ridean le Grazie, ed agili
Sulle penne fluenti
Ratteneano i concenti. —

Apparve, e poi vanla,
Qual di leggera musica
Sōave melodia;
E a te, di lei non sazio,
Si dileguò la vita
Sul mattino appassita.

Che cor, se il mento al petto
Chinando, il materno ululo
T'udisti intorno al letto? —
Ahi! le pietose lagrime
Chi fia che le rattempre?
O pianger sempre sempre? —

Mira la rosa: un'ora
Superba, e a foglia a foglia
Poi tutta si disfiora. —
Or te ridente incedere,

O vergine soave,
Mira il garzone, e pave.

China la faccia afflitta
Domian, com'erba tremula,
Penserai derelitta,
Mentre accendi la lampada
Devota della sera,
La tua beltà primiera. —

Viver che vale? Il fiore
Sul gambo è così gracile,
Amor sì ratte ha l'ore,
Poi freddi giorni vedovi,
Noja indefessa eguale!
Viver sempre che vale?

Forte di fe', compianto
Da molto popol memore,
Nell'estasi del canto,
Negli ocelli d'una vergine
Assorti gli occhi miei,
Anch'io lieto morrei.

LA SERA DEI MORTI

1872.

—

Perchè questo mi scorre intorno ai fianchi
Umido gelo? — Imbruna: al ramo ignudo
Ploran gli augelli stanchi:
Squallido è l'aere e il mondo,
Nuotan le foglie entro la nebbia, crudo
Sibila il vento in faccia: — io mi nascondo
La barba al petto, e quì lungo la riva
D' Adige fremo, e vo pensando un canto
Che lungamente viva.
Funerea sera! Vien per l'aere acuto
Da campana lontana un suon di pianto; —
Il viandante muto
S'affretta, e non risponde al tuo saluto.

Gioisci, anima mia! — somma allegrezza
Oggi t'è data: a te quel giorno è gioja,
Che affanno il cor ti spezza:
Poi notte vedovata. —
È meglio pianger, che morir di noja. —
Che vale ai morituri ampia giornata
Ricamar di consigli e di speranze?
Vidi fiorir, vidi eader le rose,
E l'ora delle danze
Maturarsi e fuggir: — ma lentamente
La figlia orba le notti dolorose
Sulla madre morente
Piange, e in faccia il supremo alito sente.
Bieco gli sguardi errai, chino le braccia,
Lungo i Dori funèbri archi; — la morte
Sedea sulla mia faccia.
Passai sulle recenti
Pietre, e pareami udir l'ombre risorte,
Che picchiasser dal fondo ai monumenti. —
F'aci e ghirlande! ah! ah! lungo gli avelli
Rileggo i noti nomi, e penso: — anch'io
M'addormirò con elli.

Guarderanno gli amiei e passeranno,
Piangerà la mia madre e il padre mio,
Che figli altri non hanno ;
Qualche fanciullo un *requiem* mi diranno. —

La giovinetta, cui consunse amore,
Mesta addormiasi; chiuse l'urna ei solo
Fischando il zappatore ;
Caddero ad una ad una
Le ghirlande di pria ; — depose il duolo
La madre innanzi della vesta bruna :
Ed il garzon, che avea giurato a lei,
Fra le danze ad un' altra (ed ella il crede)
Ragionava d'imenei. —

Ah Dio, perchè, quando lo spirto è ignudo,
Nulla memoria in terra dura o fede ?
Non dura: — ond' io concludo,
Che tra viventi amore è breve ludo. —

Ahi dolci inni d'amor, leggiadra storia! —
Ma là nell'urna s'ama ancor? la bara
Non toglie la memoria? —
O freddi come pietra?
Spenta la face, ov'è il chiaror? la cara

Melodia dov' è poi, franta la cetra ? —

L' empio è che il dice ! — Oh no, la fede ! oh pria

Fossi morto fanciullo ! — Ho freddo, ho febbre.

Ahi trista anima mia ! —

Non più i lumi ed fior : gelida, oscura

La tomba : — io quì a tenton per le tenèbre

Fuggo : — negra figura

Lungo i pini salir parmi : — ho paura. —

Era il buffo del vento ; era la fronda

Che sdruciolò : m' arresto, attendo : nulla, —

È il gemito dell' onda. —

La campana lontana

Rintocca : sporgo il viso : — una fanciulla

Lieve è di là no, è febbre, è immagin vana. —

Io la veggo, io la veggo, e tra le braccia

Tiene un garzone, e piange, — ed egli ed ella

Han pallida la faccia. —

Su quella ripa si addormiano insieme

Il cavalier Montecchi e la sua bella. —

Lunga notte li preme. —

O dolci inni d'amor, leggiadra speme ! — —

Diccale il cavalier : « bello è il tuo riso !

Sorridi, ch' io m' inebbrii, o giovinetta ; —

Ridi, guardami fiso, .

Guardami: io son beato

Negli occhi assorto della mia Giulietta: —

Muore colui, cui di baciarla è dato. »

Ella arrossì, — ridenti a lui nel pianto

Volse gli sguardi, e le tremava il cuore: —

« Ch'io mi t'assida accanto, —

Sei mio, — sì, — t'amo — sogno: — ah un Diomiti tocca!

Ebbra s'appanna la mia vista; — amore! —

Dai labbri amor ti fiocca, —

Baciami col baciare della tua bocca. »

Quì versate le rose a mani piene,

Qui dell'arpa i più dolci inni versate. —

(Nelle notti serene

Talora io mi credei,

Dietro l'onde alla luna inargentate,

Udire un suon di flebili imenei. —

Lungi lungi laggiù l'upupa stride,

Ulula il cane, il ladro alla taverna

Canta, bestemmia e ride. —

Fugge il pietoso inganno, e si dilegua

Dietro il monte la luna: — oh vece eterna

Di fuga senza tregua! —

Baldo amatore il sol par che la segua.) —

S'inginocchiò la vergine preclara,

S'inginocchiò il garzon; — compieva il rito

Il ministro dell'ara.

Giurâr: dal cielo aperto

Iddio quel giuro degli amanti ha udito;

Ahi, ma il prego nell'aure andò deserto. —

A te, bella, sul crin la madre il velo

Non t'acconciò, non v'ebbe fiori o canti,

Pianser gli angeli in cielo. —

Ah! i padri lor dietro le ferree porte

Cupi co' stocchi spiano palpitanti

L'un dell'altro la morte. —

Virtù!? — De' rei, de' savi una è la sorte. —

Sparve la gioja del giardin, la molle

Aura, che molce alle beate rose

Le vergini corolle:

Mesta la conscia luna

Si ritrasse tra i nubi e si nascose: —

Ecco il tuono, ecco il vento e la fortuna. —

Acerba piovve nella mente mia,

Qual egra vision, pompa piagnente: —

Ecco ecco, — e passa via. —

Ora una tomba, ora una face: — è aperta

La tomba: — alcun là là gemir si sente: —

Fuma la face; — incerta

La notte, fredda, squallida, deserta.

Odo fragor, s'appressa, — ecco suon d'armi

E torcie e strida e popolo che preme. —

« Vengono a distaccarmi

Dal mio sposo diletto,

Invidiosi, che moriamo insieme. —

Stringimi ancor, quanta è tua forza, al petto. »

Chi è che parla sì mesto? Alto levate

Le torcie: in faccia io vo' mirarli. — Ah Dio! —

Questi Non lo narrate

Ai padri lor! — Quà vinta è dalla pietà

La possà della lingua e il verso mio.

Nella veglia secreta

Sol la bella ne intende ed il poeta. — —

Ma l'ultimo rintocco entro la fonda

Nebbia e il fantasma stride e si dissolve. —

Solo il fiotto dell'onda

Segue indefesso eguale,
Com'era ai dì, che or son memoria e polve,
Come all'ultima fia luce mortale. —
Storie! — La gaja festa ecco si schiude,
Quando le verginette in pio trastullo
Davan le braccia nude,
Carolando alle Dee riti fallaci;
E il sol ridea sereno; e il mio Catullo
A Trivia ergea vivaci
Inni, e di Lesbia numerava i baci.

Passò la festa del bel tempo antico,
Ed i padri Romani e i Longobardi
E Carlo e Federico.
O virtù cittadine!
O carrocci, o trofei! patri stendardi!
O gloriose torri Ghibelline! — —
Mill'anni! — e forse, o mia patria diletta,
Le tue vie coprirà l'erba; e al verone,
'Ve appar la giovinetta,
S'affaccerà la volpe: il sonnolento
Carrettier cesserà la sua canzone
Nel notturno spavento,
Ed imprecando sferzerà il giumento.

E tra gli archi deserti e le abbattute
Colonne ritto indagator pensoso
Leggerà le perdute
Pagine della storia. —
Mill'anni ancora; — e via senza riposo
Altre leggi, altre lingue, ed altra gloria. — —
Sogno d'un'ombra l'uom! — Morrà: i pianeti
Seguiran rotteando attorno al centro
Del sol, che li fa lieti; —
E mille soli insiem sovra un secondo
Perno travolti, che è nel ciel più addentro; —
E via via l'orbe in tondo,
Fino all'ultimo cardine del mondo. —

Un centro ha l'universo: indi a ogni cosa
Moto e vita si parte; ivi si specchia
Qual opra è più nascosa,
E la causa e l'effetto
D'ogni evento, che il secolo apparecchia;
Ivi è l'ultimo Ben dello intelletto. —
Così creder mi giova. Altri s'attenga
Alla corta materia, e accusi amore,
Che col fiato si spenga. —

No, per Dio, no: cultor d'ebbra scïenza, —
Lungi, o fanciulle, — egli ha invilito il cuore. —
Amore è conoscenza, —
Ma l'umano saper spesso è demenza.



Ho pensato nel cor canto immortale: —
Serivo, muto, cancello: — è tempo perso: —
Getto la penna: non mi viene un verso

Nè ben nè male.

E piango, e il sogno, il mio sogno, la speme
Si perde: — una fanciulla io m' ho sognata
Dell' aureola de' santi incoronata

(Il cor mi freme)

Figger sugl'inni miei lo sguardo anelo,
Pietosa al suo cantor, tra mesta e lieta:
Fugglì speme ond'io gioia pöeta. —

Sento nel cielo

Romor sovra il mio capo: — è una cornacchia
Trionfante che l'aere ampio attraversa:
Nell' assenza dell' aquila imperversa,

E gracchia e gracchia.

DA PINDARO



Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

HOR. EPP. I. 3. 10.

ARGOMENTO DELL' ODE

OLIMPICA I.

—F.37—

A GERONE SIRACUSANO

VINCITORE COL CORSIERO.

—F.37—

Quanto l'agone è più nobile, tanto più chiara è la gloria del trionfatore: sempre perciò si intreccia la lode e ai giuochi e agli eroi. — Gerone di Siracusa avea vinto ai famosi ludi d'Olimpia: qualche tempo dopo, sedendo il poeta alla mensa del principe, il coro intonava questo inno di gloria. — Gloria a lui, perchè re, perchè saggio, perchè protettore dei poeti (anche Eschilo, Simonide, Bacchilide, Senofane ed Epicarmo assai spesso vivevano alla sua corte); gloria a lui, perchè vincitore in Olimpia. Quell'agone è di tutti il più illustre, nè è cosa al mondo, che o per utilità o splen-

dore l'agguagli: sia lode a Pelope, che primo l'istituì. — Cominciava qui Pindaro a narrare la volgar favola, come le membra di Pelope giovinetto erano state dal padre Tantalo imbandite a cena agli Dei, come per opera degli Dei poi rivisse, con quel che segue, che è noto. Era favola snaturata, assurda e ridicola; e perciò, correggendosi tosto il poeta, rimprovera solennemente e chi la spacciava e chi la credea. Ben altro e non empio racconto quindi egli intesse delle avventure di Pelope. Pelope non fu ucciso, ma fu rapito da Nettuno nel cielo: Tantalo fu punito, perchè superbo disobbedì ai comandi di Dio, e versò nettare e ambrosia agli amici mortali. La colpa del padre ricade anche sul figlio, e perciò il giovinetto vien cacciato dal cielo. Tornato Pelope in terra, innamorossi di Ippodamia figlia di Enomào re di Pisa, antica città presso Olimpia: costui non volea concederla in moglie, che a chi sapesse vincerlo nella corsa del carro: i vinti egli uccideva. Pelope col favor di Nettuno riuscì a superarlo; e quella fu la prima corsa solenne in Olimpia, e d'allora in poi la memoria di Pelope è celebrata nei giuochi. — Ed eccoci ritornati al punto, dond' eravamo partiti. Gloria

dunque di nuovo ai ludi d' Olimpia, gloria ai trionfatori, gloria a Gerone, auguri ardentissimi per la futura ancor più illustre vittoria col carro, e promessa di un canto ancor più sublime.

Questo è il filo dell' ode: i commentatori (e non in questa sola, ma in tutte) trovano molto di più da spiegare, e scoprono differenti legami tra le varie parti. Le ragioni loro sono quali probabili, quali possibili, quali vane: — troppo lungo sarebbe discuterle o confutarle, lunghissimo esporne di nuove. Solo è da avvertire, che Pindaro, nel tessere gloria agli eroi e nell' intrecciare episodi, oltre del nesso esterno, ha sempre di mira uno scopo morale : questo scopo è di regola più manifesto negl' inni ai re e ai principi, che in quelli a privati, chè per gli uni la storia soccorre e degli altri si tace. Così, se consideri e questa e tutte le odi a Gerone, vedrai e negli episodi e nelle sentenze il pensiero continuo di ritrarre dalla superbia, difetto non dubbio di quel potentissimo principe.



Prestantissima è l'onda,
E sovra ogni tesor fulge dell'oro
L'inconcusso tesoro,
Lampada in vedovato aere gioconda:
Che se oggi t'abbella,
Anima mia, di ludi inno canoro,
Non arde nel deserto etra d'urno
Al sole invida stella,
Nè agon più illustre dell'Olimpio agon
Celebreremo. — Al figlio di Saturno
Quinci immortal canzone
Dalla conscia si spiega arpa de' vati:
Giove direm, sedendo di Gerone
Ai conviti beati:
Di Geron, che la verga
Giudice stende al suol Trinacrio, e vuole.

Quanto più il mondo cole
D'ogni virtù, dentro al suo petto alberga.
Nell'orto delle Muse
Anco ei s'ebbe quel fior, che più redole,
Quando spesso celeggiante alla sua festa
Per noi earme s'effuse. —
A me la Doria cetra! — ampi contenti
L'onor di Pisa in petto oggi mi desta;
Poi che rivale ai venti
Dalla sbarra Ferènieo ⁽¹⁾ fuggiva
(Nè sprone insanguinogli i fianchi ardenti)
Là d'Alfèo ⁽²⁾ sulla riva.

E, mentre a gloria il duce
Siracusio laneid, parve baleno.
Di lume ci più sereno
Nella colonia Pelopèa ⁽³⁾ riluce. —
Pelope! Amor eommoto
A Nettuno egli avea nel ferreo seno,
A Nettun forte Iddio, che 'l mondo abbraccia:
Chè redivivo Cloto ⁽⁴⁾
Dal lebete il trāea bello fulgente
L'omero eburnco Oh basta basta! oh taccia

Fola volgar: — sovente
Di dotte si intessè menzogne il vero:
Falli quinci la fama appo la gente
Dal verace sentiero.

E la Grazia, a' mortali
Madre di tutta più gentil dolcezza,
Spesso di sua bellezza
Favole adorne a veritade eguali
Mescea: risponderanno
I dì venturi, allor che il vel si spezza. —
Parlino i saggi degli Iddii la gloria;
Meno è la colpa e il danno. —
O di Tantalo figlio, inclite cose
Dirò nemiche alla volgare istoria:
Te alle mense famose,
Quando in Sipilo ⁽⁵⁾ tutto Olimpo apparse,
(E sante a' Numi Tantalo le pose)
Vide Nettuno, ed arse:

Te del signor del mondo
All'eterea magion sul cocchio aurato
Estolse il Tridentato;
Là've, nel tempo che brillò secondo,

Ai conviti celesti

Ganimede salla da Giove amato. —

Or poi che a lungo i trepidi parenti

Cercâr (nè rispondesti),

Che lieti avrianti al sen materno addutto;

Dei gelosi vicini oscuri accenti

Susurrâr, che distrutto

A brani in fervid'onda orrido acciario

Te pose, e te — misero pasto! — tutto —

Miseri! — divoraro.

Arduo, se in ciclo ha sede,

Favoleggiare un Dio tanto ferino. —

Non più, non più: vicino

Alla bestemmia il danno ergesi e ficde. —

Se alcun d'Olimpo i regi

Onoraro devoto a uman destino,

Tantalo ei fu: sol che all'età più tarda

Non riscerbò suoi fregi. —

Smisurata ei s'elcsse, ebbro, sciagura;

E Giove all'empio una rupe gagliarda,

Sempiterna pressura,

Sovrappose: dal capo ei sempre tenta

Spingerla: e sempre il peso e la pàura
Lo atterrà e lo sgomenta.

Irresistibil lotta .

Così — meschino! — catenato il tiene.

Coi tre ⁽⁶⁾ privi di spene

Quanto è laggiù; poi che agli Dei dedutta

L'ambrosia a uman conviva,

E il nèttare versò nell'ebbre cene,

E contro irruppe all'eternal divieto. —

Od uomo a Dio furtiva

Opra spera celar? — Cicco egli e stolto! —

Quindi anche il figlio suo dal viver lieto

Fu di nuovo travolto

Fra la gente mortal, che ratte ha l'ore. —

Ma come prima a lui tinse il bel volto

Di giovinezza il fiore,

Al reggitor Pisano ⁽⁷⁾

La bella figlia ei richiedette a sposa,

Ippodamia famosa:

Nè desìò l'inclite nozze invano.

Solo ci nell'ombra uscia

Sul mar canuto, e con voce ansiosa

Il Tridentato a sè chiamava (e presso
Nettuno gli apparla):

« Deh! se ha grazia Ciprigna a te dinanti, —
Disse, — tu frena d' Enomàò tu stesso
L'asta, e carri volanti
Traggan me a Pisa, e sia vittoria meco;
Però che a dieci e a tre pur baldi amanti
Ordì morte quel bieco;

E della figlia il nodo
Differisce ci così. — Prove supreme
Non tenti un cor che teme.
Ma, se fato è perir, come di lodo
Inconscio, oscuro, il morso.
Dell'età rimirar senz'altra speme
Potrò? senza fulgor d'atti gagliardi? —
A me dell'arduo corso
Oggi è periglio. Compi il vanto mio. »
Disse: — nè al prego fu il soccorrere tardi.
Ed onorollo il Dio,
E cocchio gli donò d'oro, ed alati
(Sallo Enomàò, che innanzi a lor vanlo)
Corsieri infaticati.

E la vergine addusse —
Avventuroso! — al gen'ial suo letto;
E a sei padre fu detto
Gagliardi, in cui virtù tutta rilusse. —
Di libagion crüente
Or dov' è di quel grande il cippo eretto?
Là sul margo d'Alfèo, di Giove all'ara,
Grecia il cole frequente. —
De' stadi Pelopèi l'Olimpia gloria
Là splende, e lungi senza nube è chiara:
Là noterà la storia
Qual più fulmineo ha 'l pie', ferrea la mano
Più audacemente: e chi giunga a vittoria, ..
Fino al dì più lontano,
L'agonal plauso e 'l vanto
Rimembra, e gode in onorata tregua. —
Quel ben, che non dilegua,
Dei beni è il sommo. — Un suon d'equestre canto
Fremon l'Eòlie corde:
M'alzerò al ciclo, e non fia chi mi segua. —
Io giuro il ver. Non è, non è possanza
A egual virtù concorde,

Altri non è, fra quanti il circo vede,
Cui pria ne' carmi spetti oggi l'orranza.
Gerone, a te concede
Gloria immortale Iddio, che di te pensa :
Che se il fato, che è grande, al suol non riede,
Di cantica più accensa
Te inneggerò, sul carro
Teco vincente, del pensier coll'ale
Nella corsa immortale,
Al Cronio, ⁽⁸⁾ là, sicuro d'ogni sbarro. —
La Musa a me riserba
Certissimo di tempra ferrea strale. —
Per vie diverse a nobili corone
Vassi : la più superba
È data ai re : non indagar più innante.
Sempre inceder così dieno a Gerone
Per l'etere raggianti,
A me sempre così serbin gli Dei
Gioja tra' vincitor' : Grecia festante
Applauda a' versi miei.

NOTE

—REV—

- (1) Nome del corsiero vincitore.
- (2) Noto fiume vicino ad Olimpia.
- (3) Olimpia stessa.
- (4) Una delle Parche.
- (5) Città di Lidia.
- (6) Sisifo, Tizio ed Issione. — Altri legge o spiega altrimenti.
- (7) Enomao re di Pisa.
- (8) Monte vicino ad Olimpia.

ARGOMENTO DELL' ODE

OLIMPICA II.

— 191 —

A TERONE D'AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO.

— 192 —

Orazio, che del furore Pindarico non intendeva gran fatto, stemperò i due primi versi di quest'inno immortale in un'ode lunghissima: è la XII del lib. I. Pindaro accenna e vola: — Qual Dio inneggerò? Giove, che protegge i ludi d'Olimpia. Qual eroe? Ercole, che li istituiva e li consacrava. Qual uomo? Terone re d'Agri-
gento, che trionfò in essi col carro. — Terone figlio di Enesidemo si favoleggiava discendere dalla schiatta di Cadmo, onde Labdaeo e Lajo ed Edipo e Polinice e Tersandro; celeberrima schiatta, ma per destino talor lieta molto, spesso molto infelice: solo, dacchè passarono gli avi di Terone in Sicilia, parve che si placasse un

poco l'avversa fortuna; e la gioja presente e l'oblio sono efficace rimedio alle sciagure passate. Già cominciando da Cadmo, i tuoi avi, o Terone, furono sempre educati a questa scuola di gioje e dolori: — quando poi Edipo uccise Lajo suo padre, e quando i figli d'Edipo, portando dalla nascita la colpa paterna, vollero dividersi colle armi il paterno retaggio, allora più acerbo pesò il fato implacabile. Dopo d' allora però l'ira del cielo appieno fu soddisfatta, e gloria pacifica piovve sulla illustre prosapia: — Terone vinse ai ludi d'Olimpia, il suo fratello Senocrate a quelli dell'Istmo e di Pito: virtù e ricchezza sono in essi congiunte: che può Terone desiderare di più? — E qui una bellissima digressione. Chi è saggio, chi è virtuoso attenda anche oltre la tomba premio condegno: le anime degli empj non isfuggiranuo nell'Oreo le pene loro inflitte da Giove, dalla giustizia e dal fato: ma l'ombre dei giusti, collocate in un perpetuo sereno, riposeranno in pace ed in gloria, finchè poi i più perfetti in tutte le prove (Pindaro qui crede nella metempsicosi) passeranno alle isole dei beati sotto il regno di Radamanto e Saturno, là dove ora vivono lieti anche Cadmo e Peleo ed Achille. — A questo punto il poeta spicca

un salto arditissimo: — poeta son io da natura ispirato, egli dice: chi agguaglierà gl'inni miei? Io sono l'aquila, nè curerommi dei corvi, che gracchiano contro di me. (Accenna a Simonide ed a Bacchilide suoi rivali e pur sommi anch'essi, se non li confronti con Pindaro). M'oda dunque Terone: — non v'è, e da lungo non fu, e per lungo tempo non nascerà chi l'agguagli: egli è amico, egli è giusto, egli è potente: stolto chi tendesse a detrarre a sue lodi; stolto chi presumesse di enumerarle.

ODE

Inni re della lira,
Chi de' Numi esaltar? chi degli eroi?
Chi de' mortai? — Pisa è di Giove: — in ira ⁽¹⁾
Ercole acerba sorse,
E ornava Olimpia dei trionfi suoi: —
Oggi la gloria delle Olympic corse,
E il carro emulo al vento
Meta alla mia canzone;
Oggi laudi a Terone
Sostegno d' Agrigento,
Ospital, di famosi avi incremento.
Sazi di duolo il cuore
In Agrigento essi posar le sedi;

E fur la luce di Sicilia, e onore
Segula dolee e ricchezza
Dietro al valor, che tramandaro eredi. —
Saturnio Dio, che, donde Olimpo orezza,
D' Alfeo la gloria euri,
Se è ver, che punto il dolee
De' versi il cor ti molce,
Guarda propizio; e duri
Ai figli invitto il suol tardi venturi.

Ma deformi o leggiadre
L' opre, se son, rifar che non sien fatte,
Non può più il tempo, che di tutte è il padre.
Se arrida un dì fortuna, —
Così avvenga! — l' obbligo sol le combatte.
Di nuovo oppressa allor fugge la bruna
Cura, se un Dio placabile
Di nuovo ampia al mortal gioja raduna.
Fido a' miei detti esempio
Stan le figlie di Cadmo inclite dive. ⁽²⁾
Soffrir, gemetter, pianser molto; all' empio
Furor di doglie eorte
Succedea gioja, che in eterno vive.

Fumò sui crini il folgore di morte
A Sèmele caduta :
Or sull' Olimpo anch'ella
Ride con Dio più bella,
E più non si tramuta,
E madre Bacco, e il ciel Dea la saluta.

L' eternità degli anni
Ino via via fra le Nereidi bionde
Danza bella nel mar scevra d'affanni. —
Incerta entro il futuro
L' ultima luce de' mortai s' asconde ;
Nè, qual figlio del sol tutto sicuro
Giorno useirà, mortale
Indagator discerne :
Con veci dubbie alterne
Fra il riso e il pianto, eguale
La ruota di fortuna or scende, or sale.

Così governa e accresce,
Così gioja a Teron propizio il fato :
Ma col fato di Dio lotta e si mesce
Vetusto fiel, da quando
A Lajo incontro il figlio destinato (3)

Alzò le mani, e tinse — miserando! —

(Così compiea l'oracolo)

Nel sen paterno una e due volte il brando.

Vide l'Erinni acuta:

E da fraterne man sangue la terra

Bevve; e la torva schiatta andò perduta. —

Ma risorgeva il figlio ⁽⁴⁾

Sul trionfato Polinice, — in guerra,

Nel circo invitto, a suoi lume e consiglio,

Avo a Teron. — Mi morde

D'inni desio: — diremo

L'onor d'Encsidèmo: ⁽⁵⁾

Percotete le corde; —

Plauso s'intuoni, che il convito assorde.

Ei spira Olimpia gloria: —

E ammirando vedean Delfo e Corinto

Sendècrate col carro e la vittoria

Al dodicesmo volo

Dall'ulna rosea delle Grazie cinto.

Quei vincee allora i lunghi dubbi e 'l duolo,

Che aspira al plauso, e l'ode.

Virtù giunta a ricchezza

Ogni ostacolo spezza;
Novello in seno al prode
Acre ella sveglia amor di eterna lode!

Invidiata stella,

Vera luce a mortali! Oltre il sepulcro
Scerne colui, se alcun di lei si abbella,
Le sbigottite invano
Ombre pianger le colpe e 'l mondo pulcro:
Conta i giorni mortai Giove sovrano,
Siede sotterra un arbitro,
Dura necessità stende la mano.

Ma sempre, — e non fia mai
Che ad essi in occidente il sol divampi, —
L'ore infiorano i pii scevre di lai:
Nè la mano incallita
Mostran dal remo o dal pontar de' campi,
Tenute ajuto alla misera vita! —
Vergini il cor, d'affanno
Immuni, in gioja assorti,
Coi giudici de' morti
Onrati poseranno. —
Agli. empi si raddoppia ignari il danno. —

E chi la terza volta
Rivisse, e all' Orco sostenea tre fati,
E di colpa serbò l' anima sciolta,
Alla Saturnia torre
Va pel calle di Dio. — Quì de' bēati
L' isole; — fremon quì l' ali disciorre
L' ocēanine aurette.
Dorato fior nell' onde,
Cresciuto sulle sponde,
Lucido si riflette;
Oro i rami pioventi, oro l' erbette.

E lì, danzando, il canto,
Sparsi il collo di fior, sparsi le tempie,
Movono i giusti al giusto Radamanto,
A lui, ch' appo Saturno
Sposo di Rea le sacre leggi adempie,
Rea, che sommo de' Numi ha il trono eburno.
Lì Cadmo antico e Pèleo,
E dal pianto di Teti al sol d'urno
Rivendicato Achille,
Ch' Ettor distrusse, — Iliaci baluardi! —
E Cigno, e il figlio dell' Aurora, e mille. — —

Sento nella faretra,
Conti al saggio, tin tin fremere i dardi ; —
Al volgo è duopo quei che li interpètra. —
Saggio chi da natura
Sa: — chi da lei si parte,
E mescola nell'arte,
Furente alla ventura
Ver' l' aquila di Giove — ella no 'l cura —

Corvo impotente assorda

Di rauche strida il cicl. — Su su, pöeta,
Su, disserra lo stral, tendi la corda. —
Ma del pensier leggiadro
Alle sätette mie dove la meta?
O nobile Agrigento, a te le squadro. —
Io giuro il ver, nè al giuro
Fia chi detragga: invano
Di cento anni lontano
Interrogai l' oscuro :
Solo è Terone, — o tardi è nascituro

Alcun, che gli somigli: —

Caro a suoi, liberal, giusto, possente,

Se non che invidia in lui torse gli artigli. —

Stolti! nell' inclit' opra
De' migliori fremean torcere il dente;
Ma non sarà gracchiar, che la ricopra. —
E chi sue glorie numeri?
Conta ei l' arena, e stoltamente adopra.

NOTE

— 198 —

- (1) Ercole istituì i giuochi Olimpici, li consacrò a Giove, e li adornò delle spoglie del debellato Auger tiranno dell' Elide.
- (2) Agave, Autonoe, Ino e Semele.
- (3) Vedi ESCULO, *Sette a Tebe*, SOFOCLE *Edipo Re*, *Edipo a Colono*, ed *Antigone*.
- (4) Dopo la guerra dei Sette a Tebe, della stirpe d' Edipo non rimase che il solo Tersandro figlio di Polinice.
- (5) Enesidemo era il padre di Terone: alla gloria del figlio partecipava sempre anche il padre.

ARGOMENTO DELL' ODE

OLIMPICA VI.

AD AGESIA SIRACUSANO

VINCITORE COL CARRO DA MULE.

Agesia figlio di Sostrato, trionfatore nel circo e sacerdote di Giove in Olimpia, a chi potrà assomigliarsi fra gli antichi eroi favolosi? Ad Amfiarào guerriero e profeta, per senno e valore a nullo secondo dei sette re, che con lui perirono a Tebe, militando per Polinice nel campo di Adrasto. Quinci l' inno trionfalmente prosegue a celebrare in Agesia il vaticinante e l' eroe, e si tesse quindi il racconto poetico dell' istituzione dell' ara e del sacerdozio d' Olimpia nella famiglia di Giamo antenato del vincitore. Figlia del fiume Eurota era la ninfa Pitana: da Nettuno e da lei nacque Evadne, che fu nutrita e cresciuta in casa di Epito, uno dei signori

d'Arcadia. Ivi ella produsse un fanciullo, che l' Oracolo attestò prole di Febo. Arrivato Giamo, — così ei si chiamava, — al primo fiore di giovinezza, sentì bisogno di gloria; e la ottenne; e ascese al monte Cronio ad Olimpia, e fu sacerdote e profeta di Giove, egli e i suoi discendenti. — Arcadi eroi erano dunque i paterni progenitori d' Agesia, e d' Arcadi eroi, se la più ovvia interpretazione non erra, ei discendeva per parte di madre. Gli Arcadi erano consanguinei dei Tebani; e quindi prende le mosse a più ardito volo il poeta Tebano. Per lui si celebreranno gli Dei dell' Arcadia, per lui sarà smentito il proverbio (Beozia porca), che ingiuriava i Beoti, come gente di crasso e pigrissimo ingegno. E a Siracusa sia lode, che è stanza del vincitore; e sia lode a Gerone suo re. L'inno di Pindaro passerà d' Arcadia a Sicilia, dall' una all' altra casa d' Agesia: Agesia ha due patrie; è come una nave sopra due ancore inconcussa all' urto de' venti: — duri all' una ed all' altra gente il fato propizio: — gli Dei proteggano Agesia, e difendano al poeta la gloria degli inni. — Quest'ode fu cantata a Stinfalo città dell' Arcadia.

Qual superba magion, colonne d'oro
 Dell' edificio mio l' atrio domanda :
 Al novo mio lavoro
 Fronte porrem, che i rai da lungi spanda. —
 A lui, che Olimpia ornò di sua ghirlanda,
 Che la di Giove in Pisa ara verace
 Ministra sacerdote,
 Che onore in Siracusa (e invidia tace)
 Ne' grati della gente inni rascote,
 Forse avari sarei di nostre note ?

Tal ne si mostra di Sostrato il figlio. —
 Non si pregia virtù, se non ha core
 Da sostener periglio;
 Ma se alcun suda, a lui vien fatto onore. —
 Agèsia, a te nel carme lodatore
 Rinnoveremo il giustissimo vanto,

Che Adrasto allora aderse,
Quando d' Amfīarào profeta santo
Il suolo a pie' fulminato s' aperse,
E la quadriga insieme e lui sommerse. ⁽¹⁾

Poi che le sette pire incender vide,
« Chi può del campo mio l'occhio ridarme —
Gridò il Talàonide ⁽²⁾ —

A nullo egli secondo in senno o in arme! »
Al Siracusio signor del mio carne
Tanta lode convien. — Bugiardo accento
La lingua mia non usa ;
L' attesto, e giuro il grande giuramento :
Nè torca l' ira in me, nè l' odio accusa,
E amica agl' inni miei spiri la Musa.

O Finti, ⁽³⁾ aggioga le mule indefesse ;
Su su, t' affretta ; — io volerò pei lati
Campi fidato ad esse :
Allori in altre corse han conquistati :
Scendiamo al fonte, onde gli eroi son nati.
Qual sudor temeran, se amica sorte
Le ornò d' Olimpia fronda ? —
Degl' inni a lor disserrinsi le porte.

A Pitàna scendiam, là dove abbonda
D' Eurota, padre della ninfa, l' onda.

Lei Nettuno abbracciò: — da lei ne venne
Evadne bella dalla negra chioma.

A lungo in pria sostenne.
Celar nel grembo la virginea soma:
Poi che il maturo dì l' ebbe pur doma,
All' Elatide ⁽⁴⁾ Arcade re possente
Mandò la pargoletta

In Fesana d' Alfeo sulla corrente.
Quivi ella crebbe, quivi a Febo stretta
Con lui già, come a Venere alletta.

Ma l' opera del Nume invan presunse
Celar d' Epfito al guardo. Egli, composta
L' ineffabil, che il punse,

Ira nel seno, in ver' Delfo s' accosta,
E al suo fiero dolor chiede risposta. —
Frattanto, là 've 'l bosco è più celato,
La purpurèa zona

Allenta Evadne, e spone il suo portato;
E lei la Parca assiste, e lei la buona
Ithia; e 'l volle il figlio di Latona.

Alta madre cagion di lene ambascia;
Giamo alla luce vagisce non tardo:
Piang' ella, e 'l mira, e 'l lascia;
Ma il soccorso del ciel giunse gagliardo.
Lui duo draghi nutrìr dal glauco sguardo,
E, col salubre umor dell'api, amiei
A lui tempraro il lutto. —
Intanto dalle Delfiche pendiei
Scendea frettoso il re, giugneva, e 'l frutto
Chiese ad ognun, ch'Evadne avea prodotto.

Figlio gridollo a Febo, oltre mortale
Senno profeta, ad albero fiorito
Tronco sempre vitale. —
Cinque dì ne cederò, ma indizio udito
Non n'ebbe, e ognuno rispondea smarrito. —
Fra inaccessi giuncheti era nascoso,
Di purpureo - ridenti,
Di bionde violette rugiadoso.
Quinci il disse la madre, ⁽⁵⁾ onde rammenti
Coll' immortal suo nome i lieti eventi.

E gioventù dal serto aureo gioeonda
Fioriagli appena, che la notte il vide

D' Alfeo nel mezzo all' onda
L' avo chiamar, cui l' Oceàn sorride,
E il Dio, che fermò Delo e vi si asside.
Fra la gente ei chiedeà fama onorata; —
E il voto al padre venne.
« La città degli agoni è a te serbata,
Su su, dietro al mio grido arma le penne. »
Voce questa del padre era soleune.

Giunser del Cronio alla rupe superba:
Quì divin lume ciò, che il tempo appara,
Mostrògli, e ciò che serba.
E allor parola udian di fraude ignara:
Ma quando Ercole eroe venne, preclara
D' Alceo progenie, e all' eterno parente
Delle novelle imprese
Sacò le leggi e la festa accorrente,
L' altar di Giove ei stabil vate ascese:
Ercole il volle, e Febo accorto il rese.

Quinci carchi d' onor, quindi beati
Di Giano i figli Grecia tutta cole.
Virtù, se alcun la guati,
Se alcun l' onori, alto avverrà ch' ei vole.

L'opra scerner gl'imbelli e i forti suole.
Eppur d'invidia non si ottunde il morso,
Che lui pria non abbranchi,
Cui dodici reggean giri del corso
Le grazie oneste i corridor' mai stanchi,
E gli inondò sudore il collo e i fianchi.

Ma se là di Cillène ai monti appresso,
Agèsia, i forti da cui madre avesti,
Con pregar lungo e spesso,
Blandir Mercurio araldo de' Celesti,
Che il ludo ha in cura e i premi al ludo onesti,
E Arcadia regge a sua gente gagliarda;
Mercurio e 'l Folgorante
Tua gloria compiran. — Già par che m'arda
La lingua ... già s'arrota ... A me dinante
Di cantici sorride aura volante.

Oh Mètope! oh Stimpalia inclita diva,
Madre di Tebe dai corsieri ardenti,
Di cui l'onda m'avviva,
Quando intreccio agli eroi carmi ridenti! —
Enea ⁽⁶⁾, tu appella il coro; — ampi concenti

Suonin Giuno Partènia ⁽⁷⁾; — e fia palese,
Se può nostr' inno tanto,
Che salvi Tebe dalle antiche offese. —
Tu delle caste Muse e nunzio e vanto,
Tu dolce vaso alle armonie del canto.

Tu appella il coro. — Alto per l'etra echeggi
L' onor d' Ortigia ⁽⁸⁾ e Siracusa, dove
Geron con sante leggi
Discerne ciò, che nuoca e ciò che giove.
Quì Cerer bella, e quì la Dea, che move
Sui candidi corsier, figlia di Cere,
Quì di feste compiute
L' etneo Giove egli onora a suo potere:
Nè gl' inni a lui, nè son le cetre mute.
Tema il tempo turbar tanta salute.

Agèsia e l' inno e' accoglierà, che viene
Da Stìmfalo, e lasciò d' Arcadia i prati
Per le Sicule arene. —
Oh lieta nave, ancor che i nembi irati
Ruggan, se due le han fermi ancora i lati!
Ed inclite saran, se è il ciel lor mite,

E questa gente e quella. —
O re del mare, o sposo d'Amfitrite,
A lui dirizza il corso a lieta stella,
A me degl'inni il novo fiore abbellà.

NOTE

— 837 —

- (1) Amfiarào fu ingojato dalla terra, e così per grazia di Giove
sottratto all'ignominia dell'esser vinto.
 - (2) Adrasto stesso figlio di Talao.
 - (3) Auriga d'Agesia, che guidò il carro in Olimpia.
 - (4) Epito figlio di Elato.
 - (5) Ἰαυεῖς — *Giamo*, da ἴον — *viola*.
 - (6) Capo del coro, che cantava quest'inno.
 - (7) Giunone venerata sul monte Partenio in Arcadia.
 - (8) Piccola isola, che faceva parte di Siracusa.
-

ARGOMENTO DELL' ODE

PITIA I.

187

A GERONE ETNÈO

VINCITORE COL CARRO

187

Famosissima è questa fra tutte le odi di Pindaro, e tale che basterebbe da sola ad innalzare il poeta sopra tutti i lirici classici. Minutissimo esame richiederebbe per dichiararne l'arte e le divine bellezze; ma mi sforzerò di restringermi al più necessario per la semplice intelligenza.

Gerone principe di Siracusa trionfava ora nei giuochi Pizii; Gerone era il re più potente dei Greci; Gerone avea fabbricato una nuova città presso l'Etna, e dall'Etna l'aveva chiamata, e col nome di Etneo volle dal banditore essere salutato nel circo; Gerone avea vinto a Cuma i Tirreni, e nel giorno stesso di Salamina di-

strutto in una grossa battaglia ad Imera le forze dei Cartaginesi collegati con Serse. Felicissimo sarebbe stato, solo ch'ei non godeva di ferma salute. Ciò non pertanto egli non era meno superbo, e non meno tendeva forse ad aggravare sui sudditi la sua mano tirannica. — Pindaro, con arte non ancora eguagliata, glorifica il vincitore, e insieme bellamente il fa accorto di non voler trascendere i limiti, o credersi più che mortale. Pindaro, che sempre tessè inni di gloria ai potenti, non ebbe mai taccia d'adulazione.

Magnifica lode e magnifico quadro degli effetti della musica in terra e all'Olimpo apre questo carme immortale. — Solo chi'è odiato da Dio fugge la musica; il superbo la fugge; e tale è Tifone, che, fidato nelle sue cento teste, si ribellò contro Giove; ma Giove lo oppresse, e fulminato lo schiacciò sotto all'Etna. — Se leggerai la viva pittura, che quì dell'Etna fa Pindaro, e quella che ne fa Eschilo nel *Prometeo*, non ti meravigliarai più dell'altra notissima di Virgilio. E se la mia traduzione sarà rimasa quì indietro molto dall'originale, non ne aecusar negligenza, ma piuttosto il mio scarso ingegno e poi anche la lingua, che non sempre può reggere al para-

gone del Dorico canto. — Con questo esempio di ultracotanza punita ispirando a Gerone miti ed equi consigli, il poeta si apre la via alle lodi della nuova città, fabbricata a' pie' dell'ignivomo monte. Dalla sua origine essa è già celebrata nella gloria del suo signore: questo pel futuro sia augurio di lieta fortuna: oh! la proteggan gli Dei! perocchè ogni pregio mortale vien dagli Dei. — E che questi avvertimenti e consigli, di usare moderazione e non esser superbo di ciò, che è puro dono dei Numi, sieno diretti al Siciliano signore, Pindaro stesso te 'l mostra tosto aggiungendo, che, nel cantare Gerone, non iscaglierà fuori del segno il suo dardo. Qual altro poeta potrà gareggiare con lui? — A questo punto comincia l'elogio diretto del principe Siracusano: — egli faticò molto e pugnò, e gli Dei lui solo adornarono dell'onore di fasto e di regno, che a nessun altro è concesso nella libera Grecia. A Filottete somiglia; egli, come l'antico arciero, ammalato e fatale: — con Filottete i Greci riuscirono a vincere Ilio: con Gerone a vincer la Persia. Chi gli era nemico lo cercò poscia amico. (Questi dicono fosse Anassilao signore di Reggio; — ma mi passa pel capo, che quì il poeta anche alluda alla

Grecia stessa, che avea rifiutato a Gerone il supremo comando nella difesa contro ai Persiani.) — Dunque Gerone per ogni riguardo è degno di canto: si intuoni: — e anche il figlio suo, Dinomène, da lui posto rettore della nuova Etna, l'ascolti e s' allegri della gloria paterna. Non lascia qui Pindaro di notare e celebrare le Dori che libere leggi antichissime, che Gerone avea in Etna ricostituite: — forse le loda acciò al tiranno non venisse in umore il cambiarle; e fors' anco perciò prega Giove, di far sì, che e il popolo e il re sappiano sempre in Etna discernere il migliore consiglio. Quindi in splendidi versi conta e glorifica le pugne e i trionfi di Gerone sui Tirreni e sui Cartaginesi, e li confronta non immeritamente alle giornate di Salamina e Platea. — Ma, per concludere, prosegue il poeta, raccoglierò in breve le mie sentenze, e così eviterò l'invidia, che segue alla lode: — tu però, o Gerone, egli aggiunge, non badare all' invidia; poichè ancora essere invidiato val meglio, che esser compianto. Tu segui tua via: tu onora la giustizia e la verità: tutti mirano in te, che sei grande, per darti biasimo o plauso: se hai cara la fama, non essere avido d'oro o di fasto o d'adulazione d' un giorno:

non è duratura la lode data in vita ai potenti: quella che si versa sulla lor tomba è sola vera e immortale. Creso fu ricco, e non fu oltracotante: la sua fama è ancor viva: — ma la memoria del crudelissimo Falaride d'Agrigento è detestata da tutti. Forse non a caso il poeta nominò quì un Siciliano tiranno. — V'ha due grandi tesori, conchiude; felice evento e fama onorata: chi d'ambi si fregia non ha più che desiderar sulla terra.

Quest' inno fu cantato nella nuova Etna.

ODE

Aurea cetra, comune al Dio canoro
 Vanto e alle sacre Muse
 Dalle morbide anella, a te fulgenti
 Ridon le danze, e il coro
 Segue, allor che s'effuse
 Il tintinno primier de' tuoi concenti: —
 Tu gli eterno-roventi
 Fulmini attuti; e sullo scettro a Giove
 Dorme il signor della falange alata, —
 E d'ambo i fianchi lievemente piove
 La penna affaticata.
 Dolce al guardo serrame, atra circonda
 Nebbia l'adunca testa:
 Ei madido anelante estolle il dorso,

Chè melodia l' inonda.
E Marte aspro s' arresta,
E va l' obbligo bevendo a sorso a sorso
Della pugna e del corso.
Tal pure a' Numi in cor discende effusa
Dolcezza d' armonia, se Febo all' etra
Vibri, o la saggia veneranda Musa,
I dardi della cetra.

Chi a Giove è in ira il cantico soave
Delle Pteric ⁽¹⁾ fugge
Lungo la terra e il ponto tempestoso :
E nel Tartaro grave
L' odia Tifone e rugge,
Che cento teste al ciclo erse sdegnoso.
Lui nell' antro famoso
Crebbe Cilicia ; ora sull' irto petto
Trinacria pesa e Cuma — opra non lieve ; —
Colonna in ciel perduta Etna l' ha stretto
Padre d' eterna neve.

Viva di fuoco liquida sorgente
Dall' imo Etna sospigne ;
Ed ampio, mentre il sole irradia il mondo,

Fumo esala candente:

Ma con tuono e con igne

Nell' orba notte all' Ocèan profondo

Rota de' massi il pondo!

T'al rovescia Tifon fiammanti, avvolti —

Mirabil mostro! — i gorgi di Vulcano:

Che se dal peregrino il vero ascolti,

Flati all' udir più strano,

Qual dai gioghi silvestri all' umil valle

Proteso, incatenato,

Tutte gli straccia il sasso aspro del monte

E la schiena e le spalle. —

Oh me! oh me bēato,

Se la sua grazia Giove all' inno appronte!

Ei la superba fronte

Della fertil Sicilia Etna governa;

Etna, onde nome ebbe novello e gloria

La città di Geron: Pito l'eterna,

E 'l carro e la vittoria.

Prima ventura a chi nel mar si stende

Soffio al vjaggio amico,

Cara di speme al ritornar cagione:

Tal dalle tue vicende
Te inclita predico
Di corsier, di conviti e di corone,
O città di Gerone.
E tu, Febo, che tieni in Dclo impero,
Che la montana onda Castalia pregi,
Tu pensa a questo suol, tu il serba altero
Di cittadini egregi.

Saggio cor, pronta man, dolce favella,
Tutto de' Numi è dono
Quanto riluce di virtù mortale.
Ed io, chè alzar m'abbella
Del vincitore il suono,
Fuor dell'agon non vibrerò lo strale,
Ed oltre ogni rivale
Volando, fia suggel che ogni uomo sganni. —
Gloria beata ognora, ognora cffonda
Ricchezza il tempo su Geron: gli affanni
Obblivione asconda.

Pensi alle pugne del suo saldo core
E al glorioso fato,
Quando l'opra de' Numi a lui sortia

Seettro e ricchezza, — onore

Che a nullo in Grecia è dato: —

E tale a forza amico lo blandia,

Ch' era sdegnoso pria. —

Egli pugnò qual Filottete. — In Lenno

Gemeva il prode, che dall' arco ha gloria:

Quinci il trasse d'eroi divino senno. —

Tal ne parla l'istoria. —

Per lui cadde Ilïon, cessâr gli Achei

La decenne fatica:

Egro movea, ma il fato aveva accanto. —

Così 'l re degli Dei

Serbi a Gerone amica

La sorte, e compia a lui la pree e 'l vanto.

Musa, tu sveglia il canto

Del trïonfo, e tu godi or, Dinomene, ⁽²⁾

Chè la gloria paterna al figlio giova;

Musa, al Signor, che in Etna impero tiene,

Gradito inno ritrova.

Geron quella città sede gli eresse,

Cui libertà governa

E d' Illo insiem la legge sapiente; ⁽³⁾

Legge che ai Dori impresse
Egimio, e averla eterna
Di Pàmfilo l' crede ancor consente,
E l' Eraclica gente,
Che, dal Pindo discesa, alle radici
Del Taigèto Amìcla ⁽⁴⁾ tien: gli equestri
Stanno appo lei Tindàridi felici
Delle lance maestri.

Giove, che 'l puoi, d' Amèna ⁽⁵⁾ all' onda appresso
Questo fato suggella:
Che lo miglior consiglio al volgo e ai regi
Discerner sia concesso;
E quei che siede in sella
Guidi a pace le genti; e il figlio pregi
Gli aviti esempli egregi. —
Sì, ten prego, Saturnio; accenna, — e 'l grido
Del Tirren, del Fenicio ⁽⁶⁾ sarà spento:
Mirino qual di Cuma attesta il lido
Sciagurato cimento.

Quanto dal re Siracusan sofferse
L' ostil possanza, allora,
Ch' ei dalle navi per la rea marina

Lor gioventù disperse!

E Grecia stette ancora. —

Grato ad Atene fia dir: Salamina! —

La pugna e la ruina

Degli archi Medi al Citeron ⁽⁷⁾ famosa

Di Sparta è gloria: ai Dinomènei ⁽⁸⁾ prodi

Chiede l'onda Imerèa vittoriosa

Il fior di nostre lodi. —

Cessiam. — Se accortamente in breve spazio
Addenserò il concetto,

Biasmo minor ci seaglierà la gente: —

Chè l'uom, che appieno è sazio,

Ha le lodi in dispetto;

E il cittadino all'altrui gloria sente

Grave d'ira la mente. —

Ma tu, — chè l'odio ancor val meglio e giova

Che la pietà, — tu segui il tuo sentiero;

Equo timon regga tuo legno e 'l mova;

Parli tua lingua il vero.

Grandi in te son l'opre minor: da lunge

Stendi lo scettro; ed ama

Spargere ognuno il plauso od il lamento:

Tu, se virtù ti punge,
Se ti preme la fama,
Non perdonare all' or: nocchiero attento
Sciogli le vele al vento.
Nè facil lucro abbia di te vittoria. —
Sol quanto è segno a lode oltre la tomba
Non pere, e nei poemi e nella storia
In eterno rimbomba.

Vive di Cresò la virtù: ma infame
Falàride s'appella,
Che la gente — spietato! — arder sapea
Dentro al toro di rame.
Nè a lui voce novella
Unqua di giovinetti inno tessea
Sopra l'arpa Febda. —
M'odi: primo l'evento è fra i tesori,
A questo vien la nobil fama a lato:
Se alcun si fregia d'ambedue gli onori,
Quei può dirsi beato.

NOTE

- (1) Le Muse.
- (2) Figlio di Gerone e signore di Etna.
- (3) Quando gli Eraclidi e i Dori invasero il Peloponneso aveano a capo Illo figlio di Ercole: ad Illo successe Pàmfilo: a Pàmfilo Egimio: — Illo avea divisate le leggi, Egimio le fissò stabilmente.
- (4) Città della Laconia presso al monte Taigeto: vicino ad Amiclea era la tomba di Castore e di Polluce.
- (5) Fiume presso Etna.
- (6) Per questi Fenici si intendono i Cartaginesi.
- (7) Vicino al monte Citerone era Platea.
- (8) I figli del vecchio Dinomène erano Gerone stesso, Gelone, Polizelo e Trasibulo.

ARGOMENTO DELL' ODE

PITIA III.

— 747 —

A GERONE SIRACUSANO

VINCITORE COL CÔRSIERO.

— 748 —

Quest' ode è stata composta da Pindaro, e mandata a Siracusa molto tempo dopo il Pizio trionfo, e appena ne tocca, ed è piuttosto un' ode consolatoria a Gerone ammalato.

Il centauro Chirone fu educatore e maestro del primo padre della medicina, Esculapio: oh se visse ancora Chirone! dice il poeta. E tosto digredisce a parlar d'Esculapio. La madre sua Coronide fu amata da Apollo, e quantunque incinta del seme divino, come era di lieve cervello, fu presto infedele, e si congiunse coll' Areade Ische figlio di Elato. L' offeso Dio lo risceppe: Diana la uccise. Ma non era giusto che perisse anche il figlio

innocente; e perciò, trattolo dal corpo della madre, che già era sul rogo, lo affidò Apollo a Chirone, e, da Chirone educato, apprese il giovinetto la medicina. Ma, avido di denaro e fidente in sè stesso, Esculapio violò le leggi divine e resuscitò un morto (Ippolito); quindi Giove lo fulminò. — Oh quanto è meglio, esclama il poeta, ricordarsi sempre dell'infermità umana, e non proporsi uno scopo, che non è all'uomo concesso! — Nota, come anche in quest'ode non mancano avvertimenti ed esempi contro della superbia. — Oh, se vivesse il centauro, prosegue, io gli impetrerei un discepolo suo per cessare il male al mio re, e verrei a Sicilia portandogli la salute e l'inno di lode pel trionfo ottenuto nel circo. — Ma ora non mi resta, che pregare gli Dei, o Gerone, che ti diano salute, e ricordati che i Numi non concedono felicità intera all'uomo; e ciò si vede anche dalle favole antiche, come, per esempio, nè Cadmo, nè Pelco, che felicissimi furono un tempo, poterono conservar sempre la loro ventura; — chè anzi di solito, quanto la gioia è più grande, più vicino è il dolore. È da saggio perciò adattarsi agli eventi e lodarne gli Dei. — Questo è il mio stile, conchiude Pindaro: che se gli Dei mi vorranno

concedere anche ricchezze, io spero agio di guadagnarmi onore immortale. Tu sappi questo, e ricorda, che la virtù vive eterna nei versi, ma che sono pochi coloro, che sappiano comporne di duraturi. Le ultime frasi potrebbero forse essere un avvertimento a Gerone, perchè non si dimenticasse la mancia.

Vorrei, se il voto, che ogni dì s'innalza,
 Convienne al labbro mio,
 Vorrei, che il sire della Pelia balza
 Chiron, che già partio,
 Chiron vivesse, — di Saturno ei figlio,
 Ei nipote d'Uràno, ei che silvestro
 Parve, ma dolee d'uom nutria consiglio.
 Ei te con lungo amore,
 Mite Esculapio di miti maestro
 Farmaehi, te cresecea, te fugatore
 Di quale i membri accenda acre malore.
 Nè a te di Coroude almo portato
 Ilittia i lumi apria ⁽¹⁾:
 Di Delia per lo stral Cordui aurato
 Nei talami peria: —

Die' 'l cenno Apollo, e l'anima disciolta
Nell' Orco ruïnò: — chi, chi presume
Cansar l'ira di Dio? — Ma nuove — oh stolta! —
Nozze la giovinetta
Nutrìa nel sen celata al padre e al Nume,
Ella la sposa al Nume intonso eletta,
Ella dà Febo e desŷata e stretta,
Ella che in grembo avea di Febo il seme;
Nè a nuzŷal convito
Sopportò mai venir, nè, al coro insieme
Delle vergini, il rito
Cantar dell' Imenèò, quando le stelle
Pajono in ciel, dietro la pompa i versi
Intonando, che piace alle altre belle.
Ma dell' amor d' estrani
Pasceasi. — Oh stolti v' ha quaggiù diversi,
Che spregiano il vicin fissi ai lontani,
Cacciando in vana speme idoli vani.
Tal dell' audace Coronide è il fato.
Coll' Arcade straniero ⁽²⁾
Giacque infedel: ma non fu al Dio celato,
Al vigil Dio, che il vero

Legge in Pitona, ov' egli è re del tempio,
Fra le devote vittime, sul trono
Dei vaticini. — Oh nulla giova all'empio
Con Febo esser bugiardo :
Ei sa l'opre, che furo e fieno e sono ;
Ned uom, nè Dio, nè oprar veloce o tardo,
Del vegliante di Pito inganna il guardo.

E come Ische ei conobbe e il furto infando
E la sfiorita sposa,
Volsesi a Delia, e sorse folgorando
La vergine sdegnosa ;
E venne, e stette di Lacèria ⁽³⁾ a danno,
Chè stanza l'empia ebbe a Lacèria appresso :
E un aspro Dio le pesò sopra, e affanno
L'uccise, e mortal lotta
Molti domò con lei : — di un' esca spesso
Mugghiava in fiamme una montagna tutta,
E la selva in poc' ora andò distrutta. —

Ma poi che i dolci genitor' la trista
Ponean sul rogo edace,
E lampeggiar la fiamma acre fu vista, —
« Non fia, non fia, se giace

Ella, e non la paterna alma il sopporta,
Che indegnamente pera il figlio mio, » —
Disse Apollo; e fe' un passo, e dalla morta
Furò il fanciullo, — eguali
S'aprian le vampe riverenti al Dio. —
Ei recollo a Chiron: — quinci i mortali
Seppe Esculapio consolar dei mali.

E a lui di tabe ingenerata afflitti,
E a lui d'avverso telo
Percossi, e a lui da fulvo acciar trafitti,
E a lui quanti da gelo,
Quanti cadean da vampe estive oppressi
A lui volgeansi; e delle doglie acute
Pronto sollievo egli apprestava ad essi:
E a tal di molli incanti,
E a tal di pio licor porgea salute;
E coi balsami i corpi aderse affranti,
E col ferro corresse i membri erranti. —

Ahi che a vil lucro il saggio stesso indulse!
E ardia, — misero! — vinto
D'aurea mercede, che tra man gli fulse,
Di risvegliar l'estinto. —

Ma Giove colle mani in mezzo ad clli ⁽⁴⁾

Rotò fulmin candente, e fuor dal petto

L' alito caro emunse ai due rubelli,

E in lor piantò la morte. —

Oh! quanto è me' pei morituri obietto

Porre al vago deslo speranze corte,

Conscì di questa nostra ultima sorte. —

Tu dunque, anima mia, vita immortale

Non desyar; tu infiora

Di speme un segno a umane forze eguale. —

Che se Chirone ancora

L' antro ⁽⁵⁾ abitasse, e s' ei da' versi miei

Söavità di mel grato flüente

Sentissc in petto, oh! ben gli impetrerei

Un sanator celeste,

Che cessasse al mio re la febbre ardente;

E me, segnando il Ionio mar, le destè

Aure a Sicilia me urgerebbon preste:

E al Siracusio donno Etnèo scettrato

Verrei: — l' opre leggiadre

Egli ama, ei sempre dalla gente amato,

Ei degli ospiti padre. —

Oh! s'io potessi . . . oh s'io l'aurea salute
Recassi insiem col Pitio canto a lui
E i serti, premio all'agonal virtute
Di Ferenleo invitto, ⁽⁶⁾
Io doppia grazia innanzi agli occhi sui
Del lungo avrei sull'irto mar tragitto,
Io, più ch'astro del ciel, luce all'afflitto.

Pur de' Numi alla Madre ergere il voto
Vogl'io, chè ad essa e a Pane
Le vergiui sovente inno devoto
Nell'ombre antelucane
Presso alle porte mie trillan gioconde. —
Ma tu, Geron, — se nelle istorie avite
Leggi la verità, che lì s'asconde, —
Tu sai, che doppia pena
Ad ogni ben congiunse Iddio non mite,
Che il tristo cede al duol, che lo incatena,
Ma il saggio ognor la fronte apre serena.
Te bēata seguia sempre ventura,
Te, fra possenti regi,
Te copre il fato, che più saldo dura: —
Ma nullo eterni fregi

Serbò giammai, nè Cadmo o Pèleo divo. —

Eppur felici oltre mortal pensiero

Son celebrati dalla gente, e vivo

Dell' aurge Dee canore

Sul monte (7) e in Tebe udian l' inno sincero,

Quando colse Pelèo di Teti il fiore,

Quando Armonia per Cadmo arse d'amore :

E banchettaro i Numi a quelli appresso,

E sovra gli aurei troni

Veder gli Olimpî fu a mortal concesso,

E riportarne i doni. —

Ahi, per favor di Dio dai prischi affanni

Mutati a gloria, inalberâr la testa! —

E allor le gioje erano alterne e i danni;

E di tre figlie (8) il fato

Quinci a Cadmo svegliò nuova tempesta,

Quinci Scmèle (9) al talamo bēato

Giove sposo accoglieva amante amato. —

E Achille, Achille, che unico la diva

Teti a Pelèo produsse,

Poi che d'alma la spoglia inclita priva

Sul rogo acre rilusse,

Lungo funereo spirò a Danai pianto. —

Ma chi del ver conoscerà la strada,

Se i Numi dieno a lui di gloria il vanto,

Goder sapranne il frutto:

Chè l'aura, che nel ciel più si dirada,

Mobile è troppo, e il ben, che pieno è tutto,

Grave pesa, e non cresce, e va distrutto.

Picciol sarò, dove minore è l'opra,

Grande nell'opra grande:

Sempre a quel Dio, che mi si avvolga sopra,

Intesserò ghirlande.

Che se tranquilla anche dovizia il Nume

M'apparecchiasse a' voti miei secondo,

Gloria io m'aspetto oltre l'uman costume. —

Nestore e Sarpedone

Vivon negl'inni gloriosi al mondo.

Virtù negl'inni eterna sta: — canzone

Però san pochi, che in eterno suone.

NOTE

— 101 —

- (1) Coronide non visse tanto da condurre il parto a maturità.
- (2) Ische figlio di Elato.
- (3) Città della Magnesia.
- (4) Giove fulminò il medico Esculapio ed il risuscitato Ippolito.
- (5) Chirone avea stanza in una caverna del monte Pelio.
- (6) Corsiero di Gerone, lo stesso che è celebrato nell'ode Olimp. I.
- (7) Il Pelio.
- (8) Ino, Agave ed Autonoe.
- (9) Altra figlia di Cadmo.

ARGOMENTO DELL' ODE

PITIA IX.

— 797 —

A TELESICRATE DI CIRENE

CORRITORE ARMATO

— 798 —

Le digressioni delle odi di Pindaro hanno tutte uno scopo ; chè egli non le introduceva già per tirare l'inno più in lungo, — come pare credesse fra gli altri il Chiabrera, se è vero, che egli abbia avuto in animo di imitar Pindaro in quelle sue canzoni gonfie e noiose. Abbiamo veduto gl' inni a Gerone intrecciati di vari episodi, che, oltre del nesso apparente coll' argomento, hanno anche lo scopo occulto di ritrarre dalla superbia: — quest' ode invece è intessuta di storie amorose. È bensì vero che queste sono tratte dalle leggende della patria

del vincitore e dagli eventi dei suoi antenati; ma reputo anch'io assai probabile, che anche una qualche altra ragione morale vi sia stata dell' introdurle: quale poi questa si fosse, preferisco dire che non lo so, piuttosto che fabbricare castelli in aria, come fanno i commentatori.

Questo lungo e bellissimo inno in tre parti si può quasi dividere, nella prima si loda Cirene, nella seconda si enumerano i trionfi ginnici di Telesicrate: nella terza si esaltano i suoi antenati. — Cirene, secondo la mitologia, era stata una ninfa figliuola di Ipsèo e amata da Apollo, che le offrì in dono la terza parte del mondo, la Libia: ella fu madre d' un figlio, che fu poscia onorato qual Dio; e da lei prese nome la città, che fu poscia abitata da Greci coloni passati in Africa dall' isola Tera. A colmo di tanta gloria or s'aggiunge la vittoria di Telesicrate. — E qui seguono alcuni versi in lode di Iolao, che uccise Euristeo, e in lode d' Ercole e Ifele, dei quali io dichiaro di non saper accertare il nesso cogli antecedenti e seguenti: molte supposizioni si sono fatte, ma tutte gratuite. — Tornato sulla retta via, Pindaro enumera le vittorie di Telesicrate in altri ludi. — Da

ultimo narra di Alessidamo antenato del trionfatore, che fu sposo di Barce figlia d' Anteo, avendola vinta, come il padre della fanciulla avea fissò (secondo quello che Danao avea adoperato già prima per scerre gli sposi alle sue figlie), in una gara di corsa. Così la gloria dei ginnici ludi è ereditaria nella famiglia di Telesicrate.

ODE

Celebrerò Telesicrète, e il carme
 Le grazie oneste meco innalzeranno.
 Corso, volò coll' arme,
 E nelle Pitie arene
 Premio sortì del glorioso affanno.
 Oh quanto onore all'equestre Cirene! —
 Lei del Pelio a' ventosi antri sonanti
 Febo rapiva cacciatrice ignara.
 Stretti venian gli amanti,
 Venian sul cocchio d'or, giugnean;— comparte
 Alla terza di paschi ampi preclara
 Del mondo inclita parte
 Cirene i cenni: — tal di Febo è l'arte. —
 Uscia d'incontro a lor Venere bella,
 E tenne il cocchio all'ospite di Delo
 Colla man tenerella:
 E al desiato letto

Portò le rose Amor, Pudore il velo,
La Dea sacrò di nozze il lor diletto:
E piacque a Febo sè legar marito
Della fanciulla del possente Ipsèo
Dai Laplti obbedito,
Nipote d'Ocèàn. Lui ne' recessi
Di Pindo generato avea Penèo
Quel dì, che a lui concessi
Crèusa innamorata ebbe gli amplessi.

E Ipsèo Cirene generò fanciulla
Dall'ulna rosea. All'opere sottili
Non nacque, ebbe per nulla
Le vergini speranze,
E il volger sulle tele i tardi fili,
E Imene e i canti e i conviti e le danze:
Ma col brando godea correr le selve,
E coi ferrati strali irsene in caccia
Ad atterrir le belve.
Pascea la greggia sua tranquilla e franca,
Chè vegliava Cirene ogni minaccia.
Sol quando l'Orto imbianca,
Pace avea breve la pupilla stanca.

Lei vide Apollo dall'arco d'argento
L'urto d'irato sostener leone,
E incutergli sgomento
Senz'asta, ella, soletta. —
Il Dio chiamò Chiron: « Su su, Chirone,
Lascia l'antro sacrato, affretta affretta:
Di donna ammira l'animo e la possa,
Qual con petto sicuro all'aspra guerra
Non piegò, non s'è scossa!
Che cor, vergine, è 'l tuo? che nuovo ardore
Che tanto oltre il periglio si disserra?! —
Ignaro di timore
A lei credè natura il braccio e il core. —

Chi de' mortai..? da quale estrania pianta
A rifiorir nella valle silvestra
Cotal ramo si schianta?
Nova ineffabil cosa!
Puossi stender su lei l'inclita destra?
Sfogliar con lei d'amor la prima rosa?»
E, d'un sorriso irradiando il ciglio,
A lui, che ne 'l richiese, aprì il severo
Centauro il suo consiglio:

« Febo, Stada pia volge la chiave
Dei sacri amori, e li copre mistero,
E in terra e in ciel si pave
Disciorre il vel degli amplessi sãave.

Te, cui menzogna insidiar non lice,
Deslo d'amore addusse a tal parola.
Che della cacciatrice
La schiatta, o re, mi chiedi?
Tu delle cose il fine, e come vola
Al suo fine ogni cosa, intendi e vedi;
E sai, quant'erbe ha Maggio e quante fronde,
Quante nel ponto arene o nei torrenti
Mescono i nemi e l'onde;
E dentro all'avvenir miri col senno
E alle cagioni dei futuri eventi:
Pur, se tacer non denno
I miei consigli, fia com'io t'accenno.

Quì sposo a lei venisti: oltre l'ondosa
Via, nel giardin del genitor superno, ⁽¹⁾
Ella sarà tua sposa;
Sarà donna di ville;
Verrà gente da Tera: ella il governo

Tempererà dal monte ⁽²⁾ a mille e a mille.

Su su; che Libia omai dai largi prati

L'inclita sposa tua festeggi amica

Nei palagi dorati;

E indiviso con lei retaggio eguale

S'abbia del suol, di cui grave la spica

E 'l pomo e l'animale

Abbonda sì, che rado altro prevale.

E un figlio produrrà. La Terra e l'Ore,

Se il tolga Ermète dal materno affanno,

Lo cureran d'amore;

E al molle pargoletto,

Che posa in sen, ne' labbri istilleranno

Nèttare e ambrosia a confortargli il petto.

Ed immortal sarà per esse: a Giove

Fia venerato eguale e al sacro Apollo:

Nè amico all'uomo altrove

Più dolce, nè pastor più saggio nacque.

Agrèò, Nèmio, Aristeo come dirollo? »

Tal ci parlò, e si tacque;

E il bacio di Cirene al nume piacque.

E quando a' Numi urge desio nel seno,
Corto è l'oprar, ratta la via procede.
Tutto in un dì fu pieno: —
Quì nella Libia aurata
Giacquer la donna e 'l Dio—quì bella or siede
Città di ludi largo - celebrata. —
Ed or nel divo circo di Pitona
Dal figlio di Carnèade (3) a tanta madre
Non manca la corona.
Per la vittoria sua Cirene splende:
Fra la sua gente e sue donne leggiadre
Festosa ella l'attende,
Egli l'onore a lei di Delfo rende. —
Altri lungo a virtù carme disciolga:
Pe' saggi basta brevissime note,
Se il fiore arte ne colga.
Delle cose universe
Occasion tiene la somma e puote.
E Tebe il sa, quando a Iolào (4) s'aperse
Propizia, ed ei non la sprezzò, la strada,
Che svelse ad Euristèo l'orgoglio antico

Colla fulminea spada. —

Or ci si cuba in eterno sepolto

Coll' avo Amfitrion, con lui, che amico

Fu da secolo molto

Nelle vie de' Cadmèi tra Sparti ⁽⁵⁾ accolto.

E Almèna, poi che Amfitrion la strinse,

Poi che la strinse Giove, ⁽⁶⁾ inclita coppia

(E un sol dolor la vinse)

Sponca di figli prodi.

Stolto chi tace Ifele e non addoppia

Per Alcide i suoi carmi e le sue lodi;

Nè spesso in cor ripenserà la blanda

Dircèa fontana ⁽⁷⁾: io giuro ad essi onore,

Chè gloria m'inghirlanda. —

Su su, vocali Dee, splenda la cara

Vostra lampa immortal: — dirò il valore,

Onde Cirene è chiara

Di tre serti in Egina ed in Megara. ⁽⁸⁾ —

Ei coll'opre al silenzio atro si tolse.

Sia dunque amico il cittadino o avverso,

Se alcun gloria raccolse,

Del marin Dio vetusto ⁽⁹⁾

Non cada il detto sapiente sperso:

« Con un'alma, — diss'ei — se 'l chiede il giusto,

Loda il nemico allor, che gloria il fregi. »

E te ammirâr nelle Pallàdie prove,

Te fra i garzoni egregi

Le vergin mute con tremante ciglio,

Telesicràte, e te marito a Giove

Chiedean nel lor consiglio,

E desïâr le madri averti figlio.

Nè d'Olimpici ludi all'ardue arene,

Nè agli agon della Terra, o a quanti mai

Fanno lieta Cirene,

Fosti a rival secondo. — —

Che? — Invan de' carmi alleviâr pensai

La sete: — a novo appello or io rispondo. —

Dirò degli avi tuoi la gloria antica,

Ch'Irasa ⁽¹⁰⁾ vide in Libia amar la bella

La vergine pudica

Molle figlia d'Anteo. — Cognati amanti

Chiedeano e strani l'inclita donzella:

Di posse cran prestanti,

Di membra era leggiadra e di sembianti:

E giovinezza le ridea nel guardo;
E còr di tanta grazia il primo fiore
Voleva ogni gagliardo.
Ma alla vergine regia
Novo fato era scelto e novo onore. —
Tal per l'opra di Dànao Argo si pregia:
Ei di quaranta e d'otto ⁽¹¹⁾ sposi in pria
La sua prole donò, che il sol scendesse
L'arco dell'ampia via:
Dell'agone alla meta il coro stette,
Ed al corso volando ognun s'elesse
Tra l'alme giovinette
Quella, che più d'amor lo persuadette. —

Così pur volle Anteo nozze famose
Trascerre alla sua figlia: appo la meta
Premio illustre la pose
D'ogni grazia ridente;
E disse ai forti: « Qual gagliardo atleta
Le abbracci il vel, l'adduea alla sua gente. »
Volò più ratto Alessidàmo, e tolse
Per man la bella, e alla cognata schiera
De' Nòmadi si volse: —

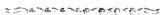
Ed essi molti e di sopra e d'intorno
Fiori e ghirlande riversâr; — ned era
Cotesto il primo giorno,
Che trionfal corona avealo adorno.

NOTE

- (1) Per questo giardino di Giove si intende la Libia.
- (2) La città di Cirene era posta sopra di una collina.
- (3) Telesicrate.
- (4) Si narrava, che Iolao avesse ottenuto la grazia di risorgere un dì dalla tomba, per uccidere Euristeo, che opprimeva gli Eraclidi.
- (5) Gli Sparti erano i nati dai denti di un famoso drago ucciso da Cadmo.
- (6) Ercole e Ificle nacquero da Alcmena ad un parto; ma Ercole era figlio di Giove, Ificle di Amfitrione marito d'Alcmena.
- (7) La fontana Dircea era in Tebe, e perciò Pindaro è detto il cigno Direco.
- (8) Telesicrate avea vinto tre volte ai ludi Eginesi e Megaresi.
- (9) Nereo.
- (10) Città di Libia sede d'Anteo.
- (11) Le Danaidi sarebbero state cinquanta, ma di queste, Amimone fu da Nettuno violata, ed Ipermestra nella nota strage dei figli d'Egitto rimase fedele a Linco.

DAI PERSIANI

D' ESCULO.



AVVERTIMENTO

Non ti farò quì l'elogio di Eschilo, nè scenderò a render ragione del perchè quasi m'adiro, se io sento preporre ad Eschilo altro greco poeta:—tutto questo io lo lascio, benchè a malincuore, e vengo al proposito. — La tragedia dei Persiani, della quale quì t'offro alcuni squarci tradotti, è la più antica del Greco teatro. Eschilo poeta ed eroe e di famiglia d'eroi, un anno dopo la battaglia di Salamina, nel teatro d'Atene appena rifabbricata sul cenere, che rimase di Serse, espose Susa e il ritorno dei vinti e il dolore dell'Asia vedovata di forti. Inno di gloria, più che drama, pei Greci era tale tragedia. — Lettore: queste sono antichissime storie, nè vi troverai forse interesse; ma trasporta la scena da Susa a Parigi e il teatro da Atene a Berlino, e, *mutatis mutandis*, avrai pressochè esatta un'idea dell'effetto, che fece sugli animi dei vincitori la tragedia di Eschilo. —

Fino ad ora non ho tradotto che alcune delle parti più liriche, e le ho tradotte in versi cantabili, perchè anche in Greco eran cantate. Di questo anche t'avverto, che più liberamente ho parafrasato il principio: quel nudo catalogo di nomi Persiani ebbe certo massimo interesse pei Greci, che conoscevano in quelli i principi e i re vinti od uccisi; per noi sarebbe stato troppo secco e nojoso. Ho ardito troppo? Tu sai, che anche il Foscolo infiorò di poesia il nudo catalogo delle navi nel secondo dell'Iliade d'Omero.

DAL VERSO 1 AL 153.

(Ediz. HERMANN).

— P. 17 —

CORO DI SENIORI

— P. 17 —

Ecco i canuti della Persa gente,
Che uscia la patria a conquistar de' Greci:
Nelle sedi per molto oro opulente
Serse ne elesse a sostener sue veci,
Serse di Dario, Serse onnipotente. —
Ahi! ma dentro al mio cor torbidi bieci
Levansi i dubbi: oh se ... ma ... e quando il giorno
Fia, che Serse s'acclami al suo ritorno?
E le splendide schiere, in ch'io mi fido....
Poi che d'Asia è partito ogni gagliardo:
E nunzio alcun (già mal represso un grido
Freme) non venne mai ratto nè tardo.
Ad Ecbàtana, a Susa il patrio nido,
De' Cissi hanno lasciato il baluardo;

Densi, chiusi in le loro armi sonanti
Marinai, cavalier' corsero e fanti.

Corse Artàfrène, Amìstre: ella soletta
Ad Astàspe, che via via si dilegua,
Ambo tende le man la giovinetta; —
Partì; — ella piange, piange ah! senza tregua. —
Hanno arco, hanno infallibile sàetta,
Terror d' eroi, se la fortuna i segua; —
Nembi immensi di fanti e di cavalli
Traggon, re tutti, al re dei re vassalli.

Ed Artembàre andò con lor, che d'alto
Carro stende il governo a mille e a mille,
E Imèò, che d' arehi non paventa assalto;
Morte ha Masìste entro le sue pupille:
Spiccar Sostàne alla quadriga il salto
Vedemmo, e gli assi ne sehiantâr seintille;
E sudore ai corsicri e fumo e bava; —
E Farandàce appresso a lor volava.

Là dalle valli del fecondo Egitto
Pegastagòne trasse i forti in guerra;
Venne dal Nilo Susiseàne invito,
Da Memfi Arsàce, che 'è di Dio la terra:

Scosse Ariomardo all' ultimo conflitto
Quanti l'Ogigia Tebe ⁽¹⁾ eroi rinserra :
Coi remi duro volgo, irto, infinito
Surse dai laghi e dal palustre lito.

Partiti i molli battaglier superbi,
Lidia soletta conta i giorni e piange.
Nullo, se core ebbe da forte e nerbi,
Fe' voti invan, che il fato aspro si cange :
Due re li spingon fieramente acerbi,
Artèò, che vale ci solo una falange,
E Mitrogàte, a cui sull' auree bende
Serpe lucida biscia e al sol s'accende.

Sulle quadrighe turbinose e i cocchi
Da sei corsier cacciò l'inclita Sardi
(Formidabile pompa innanzi agli occhi)
Cogli aspri duci il fior de' suoi gagliardi;
E i Misi, a cui prima che l'arco scocchi
Chiavati al segno percolavano i dardi,
E ognun, che al Tmolo ⁽²⁾ esercitossi in caccia,
Servil giogo alla Grecia impor minaccia.

Mardo li guida, e Taribde il petto
Secura incude delle lance ostenta :

Varia d'armi e di cor, varia d'aspetto
Tutti i suoi Babilonia in campo avventa;
Nembo di guerra! Il re de' regi ha detto: —
Tutta l'Asia lo segue e lo paventa: —
E strano urlar di plausi e di comandi,
Batter di remi e suon d'archi e di brandi.

Tal della Persa gioventude il fiore
Partiva, il fiore delle Perse genti!
Ahi! tutta l'Asia in mezzo al suo dolore
Si leva, e ridomanda i suoi possenti,
I figli suoi, ch'ella nutria d'amore;
E le spose deserte ed i parenti
Vetusti soli tremano vegliando
Le immobil notti sempre e numerando.

Strofe I.

Incedea macchinando rüine
Regal popolo d'Elle sul varco (3):
Di due mondi sull'arduo confine
Funi e chiovi il tragitto saldâr:
Catenaro l'Ocèano: pel careo
S'incurvò la cervice del mar.

Antistrophe I.

Ei che d'Asia corregge le sorti,
Che pel seme di Giove ⁽⁴⁾ s'inciela,
Guardò attorno: ed un gregge di forti
Tutta quanta la terra coprì;
Tutto il ponto di navi si vela:
Ei, ne' forti fidato, giol.

Strofe II.

Qual di glauco dragone lo sguardo,
Truce rota del principe l'occhio:
Ei di navi, ei di schiere gagliardo,
Folgorante dal Sirio suo cocchio:
Egli all' asta de' Greci feral
D'archi addusse battaglia inegual.

Antistrophe II.

Nullo attenda la corsa rubesta
Degli eroi: non ha scampo la prova: —
È l'Océano, che turgé in tempesta,
Contro cui salda cerchia non giova:
Stuolo immenso, ed ha l'ira nel cor:
Nullo attenda de' Persi il valor.

Monostrofe.

Ma, se Dio ne delude, chi vale
A scrutarne i consigli segreti?
Dove è il forte del piede o dell'ale,
Che balzar da que' lacci potè?
Ma la frode distende le reti,
E benigna v'adesca la gente:
Quinci forza non vale nè mente
A ritrar velocissimo il pie'.

Strofe I.

Giove e 'l fato rideva a' gagliardi;
Ed a' Persi la mischia e 'l tumulto
De' cavalli, e spezzar baluardi,
E disperder cittadi fissò:

Antistrofe I.

E guataro de' nembi all' insulto
Irto il pelago largo spumante:
Passò il popol sul ponte sonante,
E sui canapi il ponte ondeggiò.

Strofe II.

Ahi! la mente nel duolo rinchiusa
Al pensier di que' forti mi punge;

Che non dica lo stranio: di Susa
Vedovata è la vasta città: —

Antistrofe II.

E la terra de' Cissi da lunge
Ne risponda; — e femminci lamenti,
Ed i pepli squarciati cadenti,
E dovunque la stessa pietà.

Strofe III.

Poichè allora pedon, cavaliere,
Tutto il popolo in campo fu pronto:
Tutto dietro al signor delle schiere,
Come d'api uno sciame partì. —
Hanno steso la strada sul ponto:
Un sol giogo due mondi coprì.

Antistrofe III.

Ma quì lungo deslo de' mariti
Empie i letti di pianto: affannosa
Ogni Persica donna i fuggiti
Si rammenta diletti d'amor.
Siede sola del forte la sposa,
Ch'ci partiva spirando valor.

Ma a noi, che al trono sediamo a lato,
Antico in Persia grave senato,
D'uopo è di celere sguardo e consiglio:
Serse di Dario oggi è in periglio:
Ei nostro figlio! — che ne avverrà?
Ampio di strali nembo irritente, ⁽⁵⁾
Ferroco di lance cozzo possente,
Qual fia vincente? — Chi 'l sa? chi 'l sa? —
Taci: Ella viene:
A lei dagli occhi su per le gene
Spandesi Olimpio lume decoro.
Madre di Serse, ecco io t'adoro.
Offrite all'inclita largo tributo
D'omaggi: — a terra tutti in ginocchio!
Io ti saluto.

(Entra Atossa madre di Serse)

(DOPO L'ANNUNZIO DELLA DISFATTA)

C O R O

O Giove, dunque tu tu de' Persi
Struggesti il popolo?!
I gloriosi tu li hai riversi!
Ahi dunque Eebàtana
Funereo pianto e Susa ottenebrò! —
Ahi colle fredde unghie, soffolte
Gli occhi di lagrime,
Dal crin le madri squarcian le sciolte
Bende; la torbida
Bava le inonda, il duol le soggiogò. —
Spose di Persia, tenere meste,
Baci ne' talami più non avrete:
I dolci palpiti voi li perdeste;
Tenere vedove, su su piangete; —
No 'l rivedrete, no 'l rivedrete. —

Su, tutti un ululo leviam dolenti,
Leviamo un ululo sovra gli spenti. —

Strofe I.

Trista, sola, orba de' forti
Geme l' Asia : ahì Serse Serse ⁽⁶⁾
Li condusse! ahì Serse Serse,
Ahì ahì, tutti ce li ha morti!
Stolto, stolto ! Serse Serse
Colle navi ei tutto sperse.
Ahì che val, se a tanto oltraggio
Ne scampò Dario signor,
Dario padre, Dario saggio,
Duce, amico e reggitor ?

Antistrofe I.

Ahì le schiere, ahì la marina
Torma, tutto, ahì navi navi
Ratte indarno! ahì navi navi,
Conduceste ; e fu rùina !
Ahì perdute navi navi
Ne' doppi urti, crudi, gravi!
Ahì che appena, solo, incerto,
Salvo il re da Greche man,

Là pel Tracio aspro deserto
Cerca in fuga i monti e 'l pian.

Strofe II.

Ahi color, color che caddero
Sotto il fato pria distrutti
Salamina vede — miseri! —
Là travolti errar nei flutti.
Piangi piangi! Grave, atroce
Duol ne morde: in cupa voce
Grida al cielo, ah ah ah ah!
Su protendi acuto un ululo,
Piangi in tuono di pietà!

Antistrofe II.

Trabalzàti in cupi vortici,
Dell'ocèano a figli muti
Saran pasto miserabile.
Ogni casa i suoi perduti
Geme, e i vecchi padri orbatì
Tutti privi dei lor nati!
Cupo duolo! ah ah ah ah!
Vecchi! a lor non dura l'anima
All'orribile pietà!

Strofe III.

Sciolta l'Asia si risente
Dalla Persia onnipotente.
Dunque più non serviranno!
Nè tributi! nè cadranno
Sotto al trono del tiranno!
La sua verga si spezzò!

Antistrofe III.

Nè in secreto più la gente
Freme: tutti apertamente,
Quando tema più non hanno,
Ai caduti insulteranno. —
Te de' Persi ultimo danno,
Salamina, attesterò.

V. 886 - ALLA FINE.

SERSE E CORO

SERSE

Ahi ahì ahì, misero, misero fato
Inopinato!
Il popol Persico un Dio spietato
L'ha calpestato.
Che fo? mi tremano,
Ahi, le ginocchia,
Vecchi miserrimi,
Quand' io vi guato. —
Me pur di tenebra
Col morto popolo
Funerea avvolgermi,
Superbo Dio, chè non me l'hai tu dato?

CORO

Ahi ahì dolore!
Serse! di Persia l'inclito fiore,

L'immenso onore

Un Dio lo spense nel suo furore

Distruggitore!

Ahi ahi che l'Asia chiama i suoi forti

Da Serse — miseri! — spenti, che Dite

Stipò di morti!

Gli arcieri! gl'incliti! l'onor dei forti!

Innumerabile discese a Dite

Popol di morti!

Ahi forze Perse!

Ahi Serse Serse!

Ahi ahi, che l'Asia, ah ah ah ah,

Amaramente

Miseramente

Sulle ginocchia

Si piegherà!

SERSE

(Str. 1)

Dunque, dunque, ahi ahi, son io

La sciagura della patria!

Io che spensi il popol mio!

CORO

Salve Serse! — col tributo

D'alte strida io ti saluto;
E nel cantico fremente
Della musica piangente,
Ahi ahì, disperatamente
Clamerò.

SERSE

(*Ant. 1*)

Aspre voci orride avverse
Su levate; — un Dio volubile
Colle mani mi riverse!

CORO

Alla patria date date
Sì, le grida sconsolate.
Nella nenia peregrina
La terrestre, la marina
Torma, e tutta una rùina
Piangerò.

SERSE

(*Str. 2*)

Marte dei Greci amante,
Marte navale infido
Rase la nostra gloria
Là sovra il mar muggiante
E l'infelice lido.

CORO

Sì, piangi, e a noi rispondi:
Che hai fatto tu de' principi,
Che ti venian secondi?
Farandàce, Agabàte, Susiscàne,
Susante, Pelagon, Psammi, Dotàne
Che lasciaro Ecbatàne?

SERSE

(*Ant. 2*)

Là sulli scogli acuti
Di Salamina, ah! ah!
Ahi, da una nave Tiria
Caduti, disbattuti —
Miseri! — li lasciai.

CORO

Sì, piangi, e dinne: il re
Sevâlce, e Lileo nobile,
Ed Ariomardo ov' è?
E Farnùco e Maslste e Taribide
Ed Istème ed Artèmbare e Menfide?
A lor, di', il sole arride?

SERSE

(*Str. 3*)

L' odïosa Atene — ah orrendo

Caso! — tutti a un tratto — miseri! —

La vedevano morendo.

CORO

Dinne: e quei che le miriadi
Trasse in campo, Alpisto il forte,
Il fido occhio della Persia,
Dunque anch'egli, anch'ei la morte!..
E Sesàme e Megabàti,
Parto, Ebàro, ah ah ah ah!
Li hai lasciati, li hai lasciati!
Ahi che a' Persi celebrati
Parli orribile pietà!

SERSE

(*Ant. 3*)

Tu mi svegli, ahi, l'omicida
Duol sui forti inconsolabile,
Ch'entro al petto mi s'annida!

CORO

Dinne: e il re d'immensi popoli
Xanto, e i re della coorte
De' corsieri Arsàce ed Ancare,
Dinne, anch'essi egual la sorte? ...
E Litimna e Cigdagàti,

Diexi, Polmo, ah ah ah ah!

Sotterrati sotterrati

Senza i plaustri atro-velati (?)

Nella funebre pietà!

SERSE

(Str. 4)

Dileguarono i re della gente.

CORO

Senza gloria si spensero.

SERSE

Ahi ahi!

CORO

Ahi tu, Dio di sciagure possente,

Tu con Ate invisibile orribile

Tu sul capo pesando ci stai.

SERSE

(Ant. 4)

Danno! Oh casi terribili bieci!

CORO

Danno danno! Palese

SERSE

Sciagura

CORO

Nuova nuova! Le navi de' Greci

Ahi ci colsero — miseri! All'impeto
Delle pugne la Persia non dura.

SERSE

(Str. 5)

Miserando! io l'ho perduto!
Ho il mio popolo perduto!

CORO

Dal profondo la possanza
Della Persia è rovesciata.

SERSE

Della clamide squarciata
Vedi vedi che m'avanza.

CORO

Veggio veggo.

SERSE

Una faretra ...

CORO

Vil reliquia!

SERSE

Una faretra!

CORO

Poco! Ah immenso orror ci preme!

SERSE

E d' ajuto non è speme.

CORO

Greco popolo non teme.

SERSE

(Ant. 5)

Troppo è forte! — Io vidi, io vidi

Inattesa strage io vidi!

CORO

Tù ritocchi immenso danno

Delle navi, ahi ahi, funeste!

SERSE

Ho squarciata la mia veste

Sotto il peso dell' affanno.

CORO

Ahi ahi doppio lutto!

SERSE

Ahi lutto!

CORO

E ai nemici gioja!

SERSE

Ahi lutto!

CORO

Nostri nervi son disciolti!

SERSE

I miei fidi mi fur tolti!

CORO

Ed il mar ce li ha sepolti!

SERSE

(Str. 6)

Va, piangi; va, piangi là dentro la soglia.

CORO

Sciagura sciagura!

SERSE

Rispondi al mio pianto.

CORO

E doglia per doglia.

SERSE

Concorde singhiozzo solleva nel canto.

CORO

Ah ah eh eh eh!

SERSE

Sciagura terribile!

CORO

Il duolo profondo mi lacera. Oh me!

SERSE

(*Ant. 6*)

Percuotiti il petto, piangete i miei dammi.

CORO

Son molle di pianto.

SERSE

Rispondi al mio lutto.

CORO

È il dì degli affanni.

SERSE

Su, levisi un urlo sul popol distrutto.

CORO

Ah ah ch ch ch!

SERSE

Flagello terribile!

CORO

O acerbe ferite dell'anima! Oh me!

SERSE

(*Str. 7*)

E percuotiti il petto; il lamento

Miserabile urla.

CORO

Ahi dolor!

SERSE

La canizie ti strappa dal mento.

CORO

Sì, coll' unghie, coll' unghie.

SERSE

Acutissimo

Sia 'l tuo grido.

CORO

Sì. — Immenso dolor!

SERSE

(*Ant. 7*)

Colle mani convulse disvelli

Le tue vesti, e le squarcia.

CORO

Ahi dolor!

SERSE

Sulli estinti ti strappa i capelli.

CORO

Sì, coll' unghie, coll' unghie.

SERSE

Di lagrime

Versa un' onda.

CORO

Sì. — Immenso dolor!

SERSE

Dunque meco

Piangerete!

CORO

Piangerò.

SERSE

Ululando

Moverete!

CORO

Oh oh oh!

SERSE

Persa terra

Lagrimata!

CORO

Città in guerra

Spopolata!

SERSE

Rovesciata,

CORO

Deplorata!

SERSE

Oh oh oh!

Le mie navi!

Frante navi!

CORO

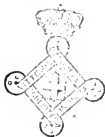
Te coi canti

Cupi gravi,

Te coi pianti

Seguirò.

— * * * —



NOTE

— 707 —

- (1) Tebe Egizia delle cento porte.
- (2) Monte in Lidia.
- (3) L'Ellesponto.
- (4) I re di Persia si vantavano pronipoti di Perseo, che era nato da Danae, dopo che Giove le scese in grembo converso in pioggia d'oro.
- (5) I Persiani combattevano principalmente cogli archi: i Greci col-
l'asta.
- (6) Anche il testo ha queste e simili ripetizioni: qui ed altrove m'è
parso opportuno di rendere Italiane anche tali particolarità.
- (7) Allude a cerimonie funebri usate dai Persiani: Erodoto però non
ne fa menzione, quindi alcuni spiegano in altro modo.

FINE.

HAG



INDICE

Fig. 1

Dedica pag. 5

Prefazione n 7

Per la resa di Sedan n 11

La notte di S. Silvestro 1870-71 n 19

In morte di Alessandro de Colle n 29

La sera dei morti 1872 n 35

Ode n 45

Da Pindaro n 47

Olimpica I. n 49

Olimpica II. n 63

Olimpica VI. n 77

Pitia I. n 89

Pitia III. n 106

Pitia IX. n 119

Dai Persiani di Eschilo n 135



Proprietà letteraria

1189









